

**ACTA UNIVERSITATIS SZEGEDIENSIS
DE ATTILA JÓZSEF NOMINATAE**

ACTA ROMANICA

TOMUS II

**HUNGARIA
SZEGED
1973**

**TOMUM REDEGIT
LADISLAUS MADÁCSY**

ACTA UNIVERSITATIS SZEGEDIENSIS
DE ATTILA JÓZSEF NOMINATAE

ACTA ROMANICA

Hungaria

Szeged

1973

Tables des matières

Pages

Jenő KOLTAY-KASTNER	Francesco Colonna	5-34
Nándor BENEDEK	In margine ad una strana interpretazione del De Vulgari Eloquentia di Dante	35-48
Erzsébet TIMÁR	Il carattere rivoluzionario di Ugo Foscolo	49-56
Danilo GHENO	Alcuni punti di vista sul "modo di dire"	57-64
József MUCSI	Le complément d'attribution /complément d'intérêt/	65-95

Francesco Colonna

L'umanesimo del quattrocento si propose non soltanto di far rinascere l'antica letteratura antica, ma tutta la cultura della romanità, insieme alla sua arte, nonché la civiltà greca ed egiziana da essa assorbite durante l'epoca dell'ellenismo. I neoplatonici, con a capo il Ficino, assimilarono alla loro dottrina le idee filosofico-magiche delle opere attribuite al dio Ermete Trismegisto e ciò svegliò un vivo interesse per la segreta scrittura geroglifica degli egiziani. A Roma fin dall'epoca dell'imperatore Augusto furono trasportati ed esposti nelle piazze monumenti egiziani, le iscrizioni dei quali attirarono la curiosità degli abitanti e degli appassionati dell'antichità. Nel 1414 si scoprì quindi un manoscritto di Ammiano Marcello, vissuto intorno al 325-391, che nella descrizione di Roma trattò brevemente degli obelischi, ornati da tali misteriosi segni, ed otto anni più tardi venne ritrovato l'"Orapollo", un manoscritto greco che pretendeva di essere tradotto da un'opera egiziana contemporanea e conteneva la spiegazione di 119 segni geroglifici.¹

Tale indirizzo delle ricerche degli umanisti nelle loro opere latine provocò già nella seconda metà del secolo una tendenza divulgatrice tra scrittori meno dotti, che intendevano di farne partecipe un pubblico più vasto di lettori. Dopo l'imperare dell'architettura gotica, un esimio umanista, Leon Battista Alberti, fece rivivere i precetti di Vitruvio, scrittore dell'Impero, sull'architettura e, prima che la sua "De re aedificatoria" fosse stata stampata, postuma, nel 1485, orefice e fonditore di bronzo fiorentino, Antonio Averulino /Filarete/, diventato architetto del duca Francesco Sforza di Milano, rafforzò l'effetto del dotto manoscritto latino con un italiano

"Trattato di Archeologia" /tra il 1460 e '65/, difendendo appassionatamente la nuova iniziativa del Brunelleschi a scapito della "praticaccia" dell'arte "moderna" gotica, considerata di origine barbara, inconciliabile con ogni gusto retto e con la tradizione latina. Filarete esercitò l'arte, che diventò la sua, edificando l'ospedale maggiore di Milano - oggi edificio dell'università degli studi - ed il duomo di Bergamo, dopo avere lavorato sulla grande porte di bronzo della basilica di S. Pietro a Roma, tuttavia egli mancava della perizia teoretica dell'Alberti.

Come lui, anche Francesco Colonna, che nella sua opera cercò di seguire una via simile a quella di Filarete, rivestì un lavoro di propaganda d'arte di un racconto - anzi un'avventura - romanzesco. Quanto alla sua vocazione, egli stava ancora più lontano da una conoscenza metodica dell'arte dell'architettura romana che il Filarete. Egli nacque nel 1433 a Venezia. Le supposizioni dei suoi primi biografi,² che egli fosse stato un rampollo della celebre stirpe romana dei Colonna, che egli avesse compiuto studi teologici all'Università di Padova, che avesse fatto in gioventù viaggi a Roma, in Sicilia, a Costantinopoli, anzi in Egitto/viaggi in cui avrebbe acquistato ampie conoscenze dell'arte romana, greca ed egiziana/ si sono dimostrate infondate alla luce delle ricerche moderne, e particolarmente di quelle eseguite da M.T. Casella³ negli archivi e biblioteche di Venezia, Treviso, Padova, Vicenza, Bologna e Roma. Esse permisero di stabilire che Francesco Colonna entrò nell'ordine dei domenicani nel 1455, a ventidue anni a Venezia e fu mandato nel convento di Treviso, dove dimorò fino al 1477, con rare visite al monastero di S. Giovanni e Paolo di Venezia e una assenza di un anno, nel 1473, quando si trattenne nel chiostro di S. Agostino a Padova per conseguire in quello studio teologico il baccalaureato e il titolo di "dottore per bullam".⁴ Nel 1477 ritorna a Venezia per fungere da maestro nelle scuole di S. Giovanni e Paolo, e ricopre

in quel convento nel 1495-96 per breve tempo anche la carica del priorato. Nel 1505 ottiene il permesso di "vivere extra ordinem", di cui si vale fino al 1511. Casella non ha trovato nessun cenno di lui dal 1505 all'11 nelle cronache dell'ordine, ciò che essa spiega coll'identificare la sua persona con quel "fra Francesco", del quale Bandello racconta che già in età avanzata fu precettore nella casa di Andrea Gritti, "duce di Vinegia", e s'intrufolò in una tresca d'amore che terminò tragicamente.⁵

Dal 1515 il suo nome ricompare nei registri dell'ordine. Egli alterna la sua dimora tra Treviso e Venezia, dove in occasione di varie cariche viene chiamato "maestro di grammatica", ma redarquito anche qualche volta per accuse di insubordinazione. Morì nel convento di S. Giovanni e Paolo nel 1527 all'età di 94 anni.

Francesco Colonna scrisse la sua opera, che è l'unica, quand'era giovane frate domenicano. Egli infatti asserisce nella chiusa di averla terminata "Trevisii... MCCCCLXVII. Kalendis Maii." Il titolo greco dell'opera: "Hypnerotomachia"⁶ significa "Lotta amorosa, in sogno". Il Colonna vi racconta, sotto il nome di Polifilo, la storia del proprio amore, vissuto in sogno, per una certa Polia. Non abbiamo nessun indizio sicuro della identità storica di questa, ma un accenno di Apostolo Zeno conserva il ricordo della tradizione, secondo cui il nome cela la persona della cugina di Teodoro Lelio, vescovo di Treviso, Ippolita /Polita, Polia/, la quale morì di peste, e noi sappiamo da una iscrizione del duomo che tale morbo infierì a Treviso nell'anno 1464.⁷ Tale data concorda con quella indicata dal Colonna come termine del suo Polifilo e sembra svelare un nucleo concreto del racconto romanzesco. Che neanche il contenuto divulgativo del Polifilo sia rimasto sconosciuto prima della stampa, viene provato dal fatto che la dedica di un certo Giovanni del 1474 chiama l'autore

Francisco Columnae antiquario". Anche l'opera del Filarete, benchè rimasta inedita fino al 1890, aveva fatto fortuna nell'epoca del rinascimento, come lo dimostra il numero considerevole delle copie manoscritte tanto dell'originale, quanto della traduzione latina di Antonio Bonfini, eseguita per incarico del re Mattia Corvino d'Ungheria ed a lui dedicata /1489/. Polifilo di Colonna fu invece pubblicato da Aldo Manuzio nel 1499, trantadue anni dopo la data del colofone dell'autore. Tale lungo intervallo destò il sospetto che quest'ultimo /1467/ non fosse che una finzione poetica. La biografia di Casella-Pozzi propone di considerare gli anni dopo il 1490 come epoca della redazione del Polifilo, tanto più, perchè nel detto periodo di tempo egli ebbe già agio di conoscere il "Trattato di architettura" del Filarete nella traduzione latina del Bonfini. Questa traduzione era stata acquistata dal generale dell'ordine domenicano, Gioaccino Torriani, subito dopo la morte di Mattia Corvino /1490/, per la biblioteca del monastero di S. Giovanni e Paolo, di cui era stato già priore e nel quale Colonna passò gli ultimi decenni della sua vita. Discostandosi dai suoi predecessori che si contentarono di rilevare la differenza di spirito e di carattere che corre tra le due opere, un esame più accurato della Casella potè rilevare l'analogia di parecchi dettagli ⁸ che senza dubbio sussistono ⁸, ma potrebbero considerarsi anche come risultanti da un posteriore rimaneggiamento del manoscritto giovanile. In tale caso il grande ritardo della stampa si spiegherebbe con la cura che il Colonna dedicò da "grammatico" coscienzioso - in contrasto con la trascuratezza del Filarete - allo stile "pendante" della sua opera. Non ci convince l'ipotesi che Polia non rappresenti che l'allegoria dell'architettura antica, caldeggiata da Colonna vecchio.

Il Polifilo fu pubblicato anonimo, ma le iniziali dei 38 capitoli principali compongono l'acrostico: POLIAM FRANCISCUS COLUMNA PERAMAVIT. Sarebbe però un altro errore desumere da

tale anonimato che quel "Leonardus C r a s s u s Veronensis", del quale non sappiamo altro che era un prelado "artium ac iuris pontificii consultus" e che dedicò al Duca d'Urbino questo "novum et admirandum opus", del quale mette in rilievo che "non his res sunt vulgo expositae et triviis decantandae", ⁹ avesse fatto stampare a proprie spese e all'insaputa dell'autore il libro, perchè un documento non da molto scoperto rivela che il generale dell'ordine sollecita il Colonna nel 1501 di restituire la somma anticipatagli per coprire in parte le spese dell'edizione. ¹⁰

Accanto a questi problemi, l'attenzione delle indagini sul Polifilo fu attratta principalmente dalle incisioni, quanto alle misure ed allo stile, differenti dalla tecnica solita del Quattrocento. Nondimeno esse appartengono all'ambiente culturale di Venezia-Treviso. Risulta ben chiaro che esse non possono attribuirsi allo stesso Colonna, perchè non corrispondono sempre al testo, che sarebbero destinate ad illustrare. Subito al principio dell'opera, prima dell'inizio del viaggio di sogno, sotto un'incisione rappresentante Polifilo che dorme ai piedi di un albero, si trova bensì una sigla "b" che si ripete sull'incisione della p. 33 dell'edizione da noi citata, ma non si conosce nessun artista italiano, il cui nome abbia quell'iniziale e al quale si potrebbero attribuire con sicurezza le 172 incisioni, delle quali 155 concernono i monumenti architettonici, appartenenti o attribuiti all'antichità, del primo libro di pagine 371, e soltanto 17 a quelli del secondo, molto più breve /pp.88/, in cui i due protagonisti raccontano i fatti precedenti al sogno di Polifilo, e che ne fornisce la motivazione psicologica. Il De Robertis ¹¹ considera tale procedimento un'inversione erranea rispetto a quello di Dante, nell'opera del quale la "Vita nuova" precede la Divina Commedia. Ma crediamo che l'ordine diverso seguito da Colonna sia giustificato esteticamente, perchè ha una

ragione organica. Polia è dedita a Diana. Polifilo che si è acceso d'amore per lei, cerca vanamente di avvicinarla, tenta quindi d'intenerirla con tre lettere, ma invano. In fine egli si decide di confessarle i suoi sentimenti, andando a trovarla nel tempio di Diana. Però incontra un rifiuto sgarbato che gli fa perdere i sensi. Polia lo crede morto e trascina il suo corpo in un angolo, per nascondarlo. Senonchè la sua vecchia nutrice, alla quale, spinta da rimorsi cocenti, essa confessa l'accaduto, la ammonisce col raccontarle la nota novella di Boccaccio sul caso analogo della figlia di Paolo Traversari e Nastagi degli Onesti /Decamerone, V.8. /delle possibili conseguenze del suo contegno crudele. Dolorosamente impressionata da tale minaccia, essa rivive /in una variante ancora più atroce/ in sogno la visione boccacesca, ritorna l'indomani al tempio e rianima lo spasimante con baci calorosi dallo stato d'incoscienza. Sfortunatamente le sacerdotesse di Diana li sorprendono e li scacciano dal santuario. I nuovi innamorati si rifugiano dalla sacerdotessa di Venere che li incoraggia, prendendoli sotto la propria protezione.

In tale stato d'animo Polifilo cerca una via d'uscita dalla Selva oscura dantesca in cui era capitato e si addormenta, come si vede rappresentato, in abito di frate, nella prima incisione. Se questo racconto, presentato in forma di confessione pubblica dei due protagonisti davanti alle ninfe di Venere, immediatamente dopo la soluzione felice delle loro angosce amorose, fosse collocato a modo d'introduzione all'inizio del libro, perderebbe l'efficacia e nello stesso tempo respingerebbe in secondo piano il soggetto principale dell'opera, di cui è destinato a servire da sfondo o cornice.

Lo storico d'arte austriaco, Albrecht IIg nel 1872 attribuì le incisioni a Mantegna, altri a Pietro Lombardo, ma si potè concludere soltanto che gli affreschi di questi due artisti, dipinti in quell'epoca a Padova, Venezia e Treviso, influirono tanto sulla fantasia del Colonna, quanto su quella dell'illustratore.¹² La diffusione europea del Polifilo si deve attribuire appunto alla ricchezza delle illustrazioni e alla concezione dell'arte non irrigiditasi ancora nell'imitazione rigorosa di modelli classici. Un anno dopo la seconda edizione italiana, se ne pubblica nella traduzione di Jean Martin la versione francese, per opera del tipografo parigino Jacques Kerver /1546/. Questi pretende di avere avuto il manoscritto da un cavaliere di Malta, coll'incarico di stamparlo, ma senza dubbio l'autore ne fu lo stesso Jean Martin, già segretario degli Sforza, che ancor prima aveva interpretato nella sua lingua le opere di Vitruvio, Serlio e L.B. Alberti sull'Architettura.¹³ L'edizione del Kerver fu ristampata nel 1553 e 1561. Una quarta edizione fu curata da Beroalde de Verville. Le incisioni che illustrano tale traduzione francese sono più piccole di quelle dell'originale, ma come soggetto e stile risultano strettamente legate ad esse.¹⁴ Pure il loro autore è sconosciuto, e quindi esse non possono offrire nessun aiuto per chiarire il problema dell'illustratore dell'edizione di Venezia.¹⁵

Dal testo della Hypnerotomachia e dalle illustrazioni, eseguite sicuramente secondo le direttive e sotto la guida dell'autore, si possono tirare certe conclusioni sull'indole e sulle caratteristiche della fantasia di Colonna. Nella maggior parte si tratta di disegni, rappresentanti edifici, monumenti, sculture, fontane, obelischi ornati d'iscrizioni, ma nel testo che li accompagna essi sono collocati di solito in un ambiente

pittresco minutamente descritto, che sembra gareggiare collo sfondo dei quadri di Giovanni Bellini e dei grandi artisti veneti contemporanei. La stessa parantela si può osservare nella cura colla quale il Colonna sceglie il colore dei vestiti e compone la loro armonia nei gruppi delle ninfe e figure femminili.¹⁶

In quanto all'ambiente culturale che circondava Colonna nel convento S. Giovanni e Paolo di Venezia e che influì sull'indirizzo della sua arte, la critica odierna si vale principalmente del resoconto latino del frate domenicano Felice Fabbri, che nel 1484, in rappresentanza di un monastero tedesco, partecipò al capitolo generale dell'ordine ivi tenuto.¹⁷ Egli si meraviglia che "*dominae venetianae, licentiatæ a maritis, tanto ornatu et pompa advenarunt ut putares Venerem ex suo monte cum suis sodalibus erupisse et capitulo nostro a satana transmissas; quæ non tantum ecclesia erant, sed per totuum vagabantur conventum et omnia lustrabant dormitoria cellasque intrabant fratrum et omnia monasterii penetralia preambulabant*". Ci pare di rincontrare queste "*dominae*" nel contegno eroticamente spigliato delle Ninfe - particolarmente di quelle simboleggianti i cinque sensi - del Polifilo.¹⁸ Il monaco di nome italiano, capitato dalla Germania nel monastero del Colonna, accenna nel seguito che nella chiesa del convento, accanto alle immagini di Cristo, Maria vergine, Apostoli e Santi, figurano le statue di Saturno, Giove, Giunone, Minerva, Ercole e di altre finzioni pagane, ed il popolo prende Ercole per Sansone e Venere per Maddalena. Ciò accadeva, perchè sui monumenti funebri dei membri dell'alta nobiltà là sepolti figuravano realmente simili rappresentazioni allegoriche, e non per un caso eccezionale. Sigismondo Malatesta provocò il biasimo di papa Pio II per avere popolato la chiesa di Ravenna, destinata ad accogliere la salma di sua moglie, di allegorie simili e per averla dedicata: "*Divæ Isottæ sacrum*".¹⁹

Ma il monastero dei Colonna apparteneva ai così detti "non riformati" e difese le sue prerogative contro ogni tentativo di rinnovamento. La scuola pubblica, che vi fiorì e dove Colonna insegnò come "maestro di grammatica" ²⁰ e in tale qualità fu scelto anche come precettore dei nipoti di Gritti con "permesso di vivere extra ordinem" - concesse entrata libera nell'edificio del monastero; gl'insegnanti vi godevano di lauti benefici e di molta libertà. Il Fabbri si contenta di costatare: "observantia regularis est ibi tenuis, necdum est reformatus, sed vivunt ibi fratres in quadam secularis gloriae pompa." ²¹

La conoscenza di quest'ambiente ci spiega la mistura di riti cattolici - confessione, comunione - e usanze rituali pagane nel Polifilo: l'accoglimento come "santa Dea" di Venere da parte degli amanti, alla sua comparsa, nuda; il bacio dei piedi della sua statua con Cupido nel grembo, come si usava a S. Pietro nella sua cattedrale a Roma. ²² Tali immagini pagano-cristiane accompagnano la rappresentazione delle disposizioni erotiche di Polifilo, finchè trovano la loro legittima soddisfazione nel matrimonio celebrato dalla sacerdotessa di Venere. Esse non mancano di manifestarsi neanche dopo che, lasciata la "selva oscura" dei sensi ed attraversato il proprio inferno e purgatorio, egli viene condotto dalla stessa Polia, nuova Beatrice, verso il suo paradiso. Cupido non lo abbandona mai. Le Ninfe dei cinque sensi lo avevano preso in giro, quando - allettatolo di entrare con loro in un bagno tiepido - avevano spento il suo "ardore lascivo" mediante lo spruzzo d'acqua gelida di una statuetta di "Maneken pis", collocata sulla sponda della piscina appositamente per questo scopo. La descrizione fisiologica, appena velata, dell'effettuazione del matrimonio nel santuario dell'anfiteatro dell'isola di Citera segna il

culmine di tale impostazione erotica dell'amore di Polifilo, che è ben lontana dall'idealismo platonico del Cortegiano di Baldassare Castiglione.²³

Il monastero dei Ss. Giovanni e Paolo fu però nello stesso tempo un focolare di studi umanistici. In tale campo il Colonna, così come Filarete, rimase bensì un autodidatta, ma - come abbiamo già accennato -, fino a che divenne generale dell'ordine nel 1487, il priore ne fu l'ellenista e orientalista insigne Gioacchino Torriani, il quale certamente incoraggiò ed aiutò il suo giovane confratello negli studi di lingua greca, e più tardi gli diede modo di conoscere il "Trattato di Archeologia" del Filarete nella traduzione latina del Bonfini.²⁴

In quanto alle conoscenze storiche e tecniche dell'architettura greco-romana, come Filarete, egli si appoggia all'opera di L-B. Alberti e ne prende in prestito termini propri dell'arte e del mestiere, pur rilevando le difficoltà di trapiantarli in lingua italiana. A proposito della voce "stilypodio" egli si lagna: "vulgatissime probatione et non vernacule mi convene usare, perchè degenerati siamo et scemati da tale theosoro che dritamente explicare potiamo tutte le particule di tale operamento."²⁵ Altrove egli si duole della "carentia degli propri vocabuli".²⁶ Incertezze del tipo "armille o vero fibule"²⁷ s'incontrano a bizzeffe. Egli segue le orme di Vitruvio e di Alberti nell'indicare le misure degli edifici e si richiama nel testo e nelle illustrazioni al Colosseo al Panteon, al tempio della Concordia ed alla statua di Marc'Aurelio²⁸, ma - giacchè non abbiamo notizia di nessun suo viaggio fuori del Veneto e nelle vicinanze immediate - ciò non implica che egli li abbia visti coi propri occhi, perchè poteva acquistare tali conoscenze anche mediante la lettura. Qualcuno scorgi analogie sorprendenti tra le porte antiche di Rimini e Palestrina e quelle ideate dal Colonna, ed attribui le

forme della grande porta della piramide, che serve da ingresso alla valle della vita, all'applicazione della teoria di L.B. Alberti in proposito.²⁹ Anche Colonna, come Filarete, si scaglia contro i suoi contemporanei che non sanno apprezzare L'architettura antica da lui sognata, e contro l'architettura moderna dell'arte gotica che la ignora: "Nella nostra etate gli vernacoli, propri e patri vocabuli et di arte aedificatoria peculiari sono cum gli veri homini sepulti et extincti. O esecrabile et sacrilega barbarie, come hai expoliabonda invasa la più nobile parte del pretioso thesoro et sacrario latino et arte, tanto degnificata, al presente infuscata da maledicta ignorantia perditamente offensa? La quale, associata insieme cum la fremente, inestinguibile et perfida avarita ha occaecato quella tanto summa et eccellente parte, che Roma fece et sublime et vagabonda imperatrice!"³⁰

La fantasia del Colonna fu influenzata particolarmente dall'architettura romana dei tempi dell'imperatore Adriano. A ciò si associò una grande ammirazione per l'arte e la civiltà egiziane, apprezzate già anche dall'Alberti.³¹ Il primo monumento che Polifilo incontra nel suo viaggio-sogno è una costruzione imponente che chiude l'accesso alla valle surriferita, una specie di piramide egiziana a scale, con un obelisco snello in cima, sormontato della Fortuna colla cornucopia. Esso intende riprodurre il monumento funebre /mausoleo/ fatto costruire da Artemide in memoria di suo marito, Mausolos, re di Caria in Anatolia, opera d'arte che nel suo tempo fu considerata la settima meraviglia del mondo.³² Da una iscrizione greca egli viene a sapere che il mausoleo fu eseguito da Lychas Libycus. Ma ben presto l'errabondo amante s'imbatte in un altro obelisco, eretto sul dorso della statua di un elefante, sul piedistallo del quale figurano segni geroglifici. Polifilo si ferma perplesso. Però non ci vuole molto perchè l'autore faccia valere le sue conoscenze,

non molto estese, ricavate da L.B. Alberti, dall'Orapollo e forse dalla serie di tali segni capitati non si sa come nella chiesa di San Lorenzo del Verano di Roma. Il fatto è che lui stesso costruì e finse di decifrare simili iscrizioni egiziane che anche nel seguito farà incontrare, tra altre latine, greche, ebrei ed arabe, a Polifilo nel suo viaggio. I segni da lui in parte copiati dalle fonti summenzionate ed in parte inventati si possono elencare in quanto segue:

ala - veloce, velocemente

altare - sacrificio, sacrificare, consacrare

ancora - 1. costante, 2. lento, frenato

ape 1. mellifluo, 2. assiduo

archipenzolo - costruisce, edifica

arma - 1. valore militare, 2. disciplina

aquila - impero

avvoltoio - la natura

brocca - generoso, -amente

bilancia - giusto, giustizia

cane - 1. protezione, 2. amicizia

casco - difesa

cassa - /chiusa/ 1. custodisce, conserva, 2.

/aperta, con ramo di cipresso/ sepolto, sepoltura

cappella - 1. santo, 2. benedetto

cerchio - eternità, eternamente

corazza /con armi/ - vittoria, vittorioso

corona - 1. regno, 2. potenza

cornucopia - ricchezza, ricco, -mente

delfino - 1. celere, svelto, 2. sicuro

elefante - grande, importante

fiamma - rapisce, consuma

figura - 1. /sedente/ riposo, calma;

2. /alzantesi/ movimento,

attività

formica - piccolo, insignificante
fuso - 1. /Ariadne/ libera 2. la morte
giogo - giunge, unisce
globo - 1. l'Universo, 2. intero
ibis - Egitto
lucerna - vita, il vivere
meteora - Giulio Cesare
monete - imposta
nastro - 1. legato, 2. "e" congiunzione
oca - /quella del Campidoglio/ custodisce
occhio - dio, divino
pala del timone - governa
piatto, /bacino/ - munifico, generoso
ramo - 1. /abete/ ornato, 2. /ulivo/ a. pace, b. pio, -amente, 3./palma/
a. vittoria, b. /incrociati/ Giulio Cesare, 4./cipresso/
estinto
relitto di una nave - vittoria navale
cranio di bue - 1. pazienza, 2. lavoro assiduo
sciabola - 1. /sguainata/ a. aperto, b. inesorabile, c. distrugge;
2. /con ramo di palma/ Giulio Cesare
serpente - 1. odio, 2. sapienza, 3. /due avvinghiati/ concordia
strumenti - 1. /agricoli/ lavoro, 2. /da trebbiare/ onnipotente
suola - 1. calcare, calpestare, 2. essere oggetto di qc.
tartaruga - lento, -amente
torcia - 1. acceso, 2. ardente /amore/
uncino /gancio/ - conserva, mantiene
vaso - 1. l'anima

Risulta da tale elenco, che i segni geroglifici del
Colonna e le loro interpretazioni rispecchiano più il cerchio
d'idee del quattrocento e dell'antichità romana che quello del-
l'Egitto, e si possono chiamare piuttosto emblemi che geroglifici. 33

La prima iscrizione geroglifica interpretata da Polifilo contiene 18 segni. Colonna ne dà il senso seguente: "Offri il tuo lavoro al Dio della Natura. Così a poco a poco sottometti la tua anima a Dio e lui ti prende nella sua forte protezione, governa e conserva incolume la tua vita." Polifilo trova la seconda e terza iscrizione - quando ha già varcato l'ingresso della valle e la via del ritorno gli è stata chiusa da un dragone - sul basamento di un ponte. L'una, partendo dal mezzo nella lettura dà la sentenza: "patientia est ornamentum, custodia et protectio vitae", l'altra il motto di Augusto nel simbolo di un delfino, frenato nella sveltezza del nuoto da un'ancora: "Sempre festina tarde". ³⁴

La quarte iscrizione geroglifica è scolpita su un "aerostile" di singolare interesse ideologico. Si tratta di un basamento cubiforme, che prende poi una forma discoide e si trasforma finalmente in una colonna triangolare, ornata da tre figure di donne simboliche, tra tre rilievi di fiaccole. Sopra di loro si trovano tre sfingi, una con viso umano, una con muso d'animale ed una ambivalente. Queste sostengono un ubelisco che con linea assottigliata tende verso il cielo. Dopo le cinque Ninfe dei sensi - continuando l'allegorismo medievale del "Roman de la Rose" - Logistica, simbolo della ragione, assume la guida di Polifilo in compagnia di Thelemia, la volontà. Le due donne lo indirizzano da Eleuterilyda, il Libero Arbitrio, perchè possa scegliere la via che vorrà seguire nella vita. Per prepararlo a questo passo decisivo, Logistica spiega all'amante di Polia il senso simbolico dell'obelisco: "Per queste figure la celeste harmonia consiste, ed advertisci, Poliphile, che queste figure cum perpetua affinitate et coniunctione, sono preclarissimi monumenti antiquarii et aegyptii hieriglyphi, gli quali insinuare volendo ti dicono: Divinae Infinitatae que trinitati unius essentia. "Il cubo rappresenta la Natura con i suoi quattro elementi. Il disco che posa sul cubo è la deità definita dai suoi attributi, il Sole

/luce/, la pala di timone /, il governo del mondo,/ e un recipiente con fiamme /l'amore/. La sovrastruttura triangolare simboleggia la Trinità e le tre sfingi l'armonia misteriosa di tutto l'Universo /fig. p. 121/. È facile scoprire che tale descrizione del monumento rispecchia - e ne è il primo segno nella cultura veneta - la filosofia neoplatonica fiorentina capeggiata da Ficino, e dall'ermetismo ritenuto di origine egiziana.

È la stessa Logistica che spiega a Polifilo anche il significato degli affreschi, oggetto della sua ammirazione nella sala del trono di Euterilyda. Su una delle pareti corte del rettangolo vi è l'ingresso; di fronte, dall'altra parte, sta il trono e sopra di esso il nome del Sole. A destra e a sinistra seguono quelli degli altri pianeti. Su alla parete lunga a sinistra del trono è dipinta la marcia di trionfo di coloro che hanno subito l'influsso propizio dei detti pianeti, mentre su quella di destra le anime di coloro che se ne sono dimostrati degni, salgono attraverso gli stessi pianeti verso la beata contemplazione del Creatore. Sulla parete dell'ingresso una serie d'iscrizioni segnala quali erano state le doti morali che gli eletti avevano ricevuto dai pianeti, i cui nomi figurano sulla parete del trono di fronte. Ciò non è altro che la cosmologia di Ficino completata dalla cosmogonia di Pico della Mirandola, trattate più distesamente, con intento divulgativo, dal farmacista fiorentino Matteo Palmieri nella sua "Città di vita" /attorno al 1464/ e alquanto più tardi dal calzolaio, similmente autodidatta, della stessa città, Giambattista Gelli in "I capricci del bottaio" e "La Circe" /tra 1541-49/, ³⁵ senonchè la fantasia del frate domenicano era più legata dalle nozioni teologiche, che aveva acquistate durante i suoi studi nel convento di S. Agostino di Padova. ³⁶

La quinta e la sesta iscrizione geroglifica colgono Polifilo sulla via di uscita dal giardino di Euterilyda verso

l'impero di Venere. Esse contengono due precetti di vita:
"Mitiga la fretta con riposo e l'inerzia con sollecitudine"
/:una donna in procinto di alzarsi, in una mano un paio di
ali, nell'altra una testuggine/ e: "tieni sempre la via di
mezzo". Logistica invita Polifilo: "Hora nella mente tua
discusamente rumina!"

Seguono due altri geroglifici, in funzione di iscrizione
sepolcrale, perchè Colonna condivide l'opinione di L. B. Alberti,
secondo cui la pittografia degli egiziani conserva più sicura-
mente la fama di un personaggio o di un avvenimento di qualsiasi
scrittura in lettere d'alfabeto, esposta al pericolo di diventare
indecifrabile, come dimostra l'esempio della lingua etrusca. ³⁷
Quando egli li scorge, è stato già abbandonato da Logistica,
allegoria della Ragione, perchè si è deciso per l'amore, e
ha ormai incontrato Polia che lo conduce al tempio di Venere,
dove la sacerdoressa esegue una specie di cerimonia mezzo
pagana, mezzo cristiana, servendosi di un libro magico ³⁸
e porgendo a Polifilo una fiaccola che deve spegnere, immergendola
nell'acqua di una fontana adorna, ripetendo tre volte: "Così
come l'acqua questa arribile face estinguerà, per il modo medesimo
il foco d'amore il suo lapificato e gelido core raccendi". E
difatti queste parole magiche hanno l'effetto che Polia confessi
che un certo piacere sensuale non le era del tutto sconosciuto du-
rante l'assedio precedente dell'amore di Polifilo. Ma ha dovuto
tenere occulto tale "non piccolo incendio", mentre ora essa è
"tota paratissima" agli "infiammabondi optati" di Polifilo,
perchè anche lei sente "lo incognito foco da ferventissimo
amore ... succrescere e scintillare." Polia suggella tale suo
discorsetto con "uno morsicale et sorbiculoso basio, pieno
di divino sucto", che intenerisce profondamente non soltanto
i due amanti, ma anche "la sacrificatrice presule cum le altre
astante, da praecipua dolcezia commote, contenere non po-

teron da lachrymule et dolci suspiruli". ³⁹

Nell'assentarsi dalla cerimonia gli amanti passano davanti a una imponente rovina di tempio antico che desta la passione "antiquaria" di Polifilo. ⁴⁰ Polia lo incoraggia a visitarla da solo, perchè troppo stanca. Subito dietro il tempio sta uno snello obelisco di pietra rossa che porta un emblema geroglifico, il quale non potrebbe essere interpretato che dallo stesso suo ideatore. I segni sono: spada sguainata, corona, bilancia, piatto rotondo ornato, cassa, cane, serpente. Ed eccone il senso: "Justitia, recta amicitia et odio evaginata et nuda, et ponderata liberalitas regnum firmiter servant". Quindi sulla sepoltura di Cesare, incontrato nel sogno, figura l'espressione di gratitudine degli egiziani: "Dive Julio Caesari sempr. avg. totius orb. gubernat. ob animi clement. et liberalitatem aegyptii commvni aere s. erexerat." Ne fanno compagnia altri tre emblemi in forma di medaglione. Il primo illustra mediante la combinazione della formica e dell'elefante il detto di Sallustio "Pace e concordia aumentano le piccole cose, discordia rimpiccolisce le grandi. "Gli altri due esaltano la gloria militare di Giulio Cesare. I quattordici segni di un sepolcreto di due amanti vengono risolti con più di venti parole latine. Maggiore è la chiarezza dell'epitaffio di Artemide, la quale aveva fatto erigere per il marito il mausoleo che abbiamo incontrato all'ingresso della Valle della vita. Essa gli successe nel regno e colla sua flotta riconquistò l'isola di Rodi, sollevatasi contro il suo dominio. Questo suo fatto d'armi è simboleggiato da uno scafo, attraversato da un timone, e sul quale sta eretta tra questo e l'ancora una corazza con attributi militari pendenti dalle braccia. ⁴¹

Tali incisioni del Polifilo conquistarono grande popolarità particolarmente in Francia, dove vennero diffuse dalla traduzione di Jean Martin del 1546. ⁴² Il Rabelais ricorda l'opera

con lode, parlando dei suoi geroglifici e confrontando geroglifici egiziani alle allegorie scipite contemporanee.⁴³ L'attenzione di Giovanni Reuchlin e di Erasmo fu richiamata sui geroglifici dal Colonna, e Geoffroy Tory nel "Champfleury" /1529/ si occupa dettagliatamente dei suoi segni "egiziani", non dubitando della loro autenticità.⁴⁴

Nell'Italia la fortuna della Hypnerotomachia Poliphili fu determinata meno dalle illustrazioni che dal suo intento divulgativo di conoscenze enciclopediche e dalla novità dello stile. Ma tali meriti vennero apprezzati soltanto quando nella critica letteraria il punto di vista di estetica generale cedette il posto principale alla ricerca sul significato e il valore storico di una data opera d'arte.⁴⁵ Il Polifilo specifica in un sottotitolo: "ubi humana omnia non nisi somnium esse ostendit atque obiter plurima scitu sane quam digna commemorat."⁴⁶ Ed infatti l'opera presenta una vera enciclopedia del Quattrocento, attraverso l'umanesimo volgare sviluppatosi a Bologna, parallelamente a quello fiorentino.

Colonna attinge le sue conoscenze di botanica da Plinio, da Theophrasto, dall'erbario contemporaneo di Ercolano Barbaro. Abbiamo già accennato alla sua versatilità nell'astrologia. Il suo amore appassionato per la bellezza della natura ci viene attestato dai molti paesaggi di sfondo e dalle descrizioni di giardini che s'incontrano nell'opera. Le sue denominazioni di piante e alberi hanno termini esatti,⁴⁷ Egli manifesta tali sue nozioni soprattutto nella descrizione dei giardini dell'isola di Cipro, costruendo aiuole geometriche, tra le quali pompeggiano monumenti e statue antiche.⁴⁸ Egli si vale dell'arte vetraria di Murano e del ricco commercio di Venezia coll'Oriente nell'offrire al lettore il sogno di una piantagione di fiori di vetro ed una vegetazione di vivi fiori di seta variopinta, trovata - benchè manierata - che piacque

al Rabelais.⁴⁹ Non gli mancò neanche l'interesse per la scienza medica e l'anatomia. Subito all'ingresso della valle Polifilo scopre la statua di una figura umana gigantesca ed entrando alla bocca di quella egli può osservare gli organi interni del corpo nella loro funzione. La sua inclinazione per costruzioni meccaniche di nuova invenzione viene documentata anche dalla porta del tempio di Venere, che si apre e si chiude automaticamente col maggiore silenzio.⁵⁰

Le sue conoscenze di mitologia e di letteratura antica sono abbastanza estese: Ovidio, Lucrezio, Stazio, Virgilio, Apuleio ecc. Le tre lettere di Polifilo a Polia sono vere "eroidi" di stile classicheggiante e le Ninfe di Venere lodano Polia alla fine dell'opera, dicendo: "scoperto havemo te di probitate, di ingegno e di literatura non mediocre erudita."⁵¹

La lingua e lo stile, in cui il contenuto di sogno romanzesco e di argomenti enciclopedici accompagna il soggetto principale, l'illustrazione dell'architettura e della civiltà romana-greca-egiziana, per accontentare l'interessamento che l'umanesimo aveva destato in ambienti anche volgari del quattrocento, nel Veneto e nell'alta Italia, è precisamente quello che nel passato aveva ostacolato un giudizio adeguato all'importanza storica del lavoro. A Firenze la grande tradizione del trecento e la rifioritura della letteratura volgare, sotto Cosimo e Lorenzo Medici avevano reso agevole l'assimilazione dell'indirizzo dell'Umanesimo latino, mediante l'arricchimento del fiorentino con una moderata riforma della lingua. Lo stile di Palmieri, Gelli e Pulci ne sono una prova. Ma in altre zone dialettali ciò rappresentò un grave problema. Un autore dell'Alta Italia o di Napoli doveva appropriarsi la lingua toscana, che nondimeno non gli diveniva altrettanto familiare che la propria. Da ciò risultava un complesso d'inferiorità nell'animo suo. La necessità

di crearsi una propria lingua letteraria si manifestava particolarmente nel Veneto, dove l'espressione del particolare mondo di pensiero e di sentimento in una lingua propria disponeva già di una certa tradizione. Nel secolo XIII vi si formò una poesia cavalleresca che, nel senso di un adattamento "espressionistico" al suo pubblico trovò sfogo in una mescolanza di veneto con francese e provenzale, lingua dei modelli che essa seguiva. Una canzone satirica contro l'amore, di un manoscritto, che rimonta probabilmente al secolo precedente, innesta nel dialetto trevisano simili parole straniere. Secondo Gianfranco Contini⁵² tale tradizione di espressionismo linguistico veneto prosegue senza interruzione nella seconda metà del Quattrocento, quando essa si manifesta nella forma regolata dall'espressione di un umanesimo volgare. Dopo il placarsi dell'esaltazione della scoperta dei capolavori della letteratura antica, col cessare dell'autorità indiscussa di Cicerone come modello della prosa classica, col prevalere dello studio del greco, principalmente nell'alta Italia, i maestri insegnanti latino nelle scuole, che cambiarono il nome di "ripetitore" in quello di "pedante"⁵³ presero l'abitudine di perdersi in sottigliezze grammaticali. Per altro, anche nelle discussioni dell'alto umanesimo prevalse l'erudizione filologica. La "Cornucopia" /1478/ di Niccolò Perotto rivelò una ricca varietà del vocabolario latino, fino allora non sospettata. A Bologna i due Filippo Beroaldo, padre /1453-1505/ e figlio /1472-1518/ spiegano nelle loro lezioni di retorica la lingua di Apuleio Madaurense, autore dell'Asino d'oro e delle Metamorphoses, illustrandola con analisi lessicografica e sintattica, adducendo esempi stilistici e retorici. Attorno a loro e al loro discepolo Pio Alberto da Carpi si raggruppano coloro che parteggiano per lo stile latino "africano" dell'epoca ellenistica, più vicino alla lingua parlata che l'"attico". Ciò incoraggiò i detti "pedanti" a fare sfoggio della loro cultura coll'infarcire il loro italiano

di parole latine e greche. Come indirizzo letterario, ciò si affermò soltanto nella prima metà del Cinquecento, però il Colonna, che fungeva lui stesso da "pendante" nella scuola dei Ss. Giovanni e Paolo, passò degli anni come precettore nella famiglia Gritti, è il primo a adottare la loro lingua in un'opera di considerevole mole. E che ciò avvenga con piena coscienza artistica dell'autore ed anche senza la minima intenzione di diletteggiare, è dimostrato dal fatto che in suo sermone, scoperto non è molto, egli parla una lingua "corretta", del tutto differente. ⁵⁴

Basta scorrere l'elenco dei nomi del volume di commenti della *Hypnerotomachia* ⁵⁵, per convincersi, come egli avesse saccheggiato, accanto a Ovidio, Plinio, Plauto, il vocabolario delle opere di Apuleio /*Metamorphoses*, *Apologia*, *De deo Socratis*, *De mundo*, *De Platone et eius dogmate*/. ⁵⁶ Tra gli umanisti contemporanei soltanto Perotto e Beroaldo il vecchio possono gareggiare con lui. Tale complesso lessicale però non esclude l'influsso delle opere latine del Boccaccio e del "Catholicon" /1286/, molto diffuso nel medioevo e ristampato a Venezia nel 1495.

È stato rilevato che Colonna trasforma le parole italiane, latine e greche - particolarmente gli aggettivi - secondo certe regole. Le espressioni dialettali venete sono invece rare. Coll'uso di mescolare l'italiano al latino va fino a far figurare in una epigrafe del cimitero antico la frase: "Cum summo desiderio vixit mesem unum dies tres." ⁵⁷ Gli piace appiccicare suffissi italiani a parole latine /-mento, -uro, -bondo, -ifico, -ifero/, di adoperare il participio del verbo invece del sostantivo /cibato per cibo, cogitato per cogitazione ecc./, di creare nuovi usi di suffissi /subitoso -celere, odibile-, prestolante-frettoloso/.

Alla prosa latineggiante Polifilo dà poi una tinta greca con nomi propri allegorici /Orassia-la vista, Achoè-l'udito, Asfressia- l'odore, Geussia-il gusto, Aphea-il tatto/. La fantasia viene personificata da Indalomena, la seduzione da Philtronia e

via dicendo. Nomi generici greci fanno a gara con i latini: fractea-siepe, caryciamenti-salse, istriche-chrisa-di chioma d'oro... ⁵⁸

Con tali caratteristiche lo stile del Polifilo non mancava di attirare l'interesse dei contemporanei. Baldassare Castiglione biasima nel Cortegiano coloro che "parlando o scrivendo a donne usano sempre parole del Polifilo". ⁵⁹ Filoteo Achillino nelle sue "Annotazioni della volgar lingua" /1536/ prende in giro "quel gentiluomo che in villa al contadino disse: "Agricola, abbreviami esto sostentacolo ch'è nimio prolisso", ed un'altra volta dichiarò: Quella mulier attrae agli oca i miei"... ⁶⁰ Albrecht Dürer, in una lettera scritta all'amico Pirkheimer da Venezia nel 1505, avendo comprato una copia del Polifilo, oggi nella Biblioteca Statale di Monaco, ne parodia lo stile. ⁶¹

Nondimeno la lingua "pedante" di Colonna trovò presto seguaci. Jacopo Caviceo pubblicò nel 1508 a Parma un romanzo col titolo "Il libro del peregrino" che col giuoco dei suffissi la ricorda da presso. ⁶² Un anonimo produce verso il 1513 un poema di 380 terzine che segue le tracce della Hypnerotomachia non soltanto nel titolo "Delphili somnium", ma anche nello stile, in tal modo che il Pozzi poteva esserne tratto in errore, supponendolo opera dello stesso Colonna e pubblicandolo come tale nel II volume della monografia scritta insieme a Casella. Corti dimostrò invece in seguito che l'autore ne fu Marc'Antonio Ceresa, membro di una cerchia d'amici seguaci di Apuleio, che visse a Piacenza e conosceva anche "Il libro del peregrino." Così le tre opere possono essere considerate appartenenti ad una stessa corrente di "umanesimo volgare", nata nell'alta Italia alla fine del Quattrocento. Per altro "Il libro del peregrino" rassomiglia al Polifilo anche per le sue illustrazioni di valore artistico. ⁶³

Verso la metà del Cinquecento lo stile "pedantesco" si limiterà esclusivamente al concorso del latino. "El pedante" di Francesco Belo, "Il candelajo" di Giordano Bruno, "Il marescalco" dell'Aretino portano sulla scena comica un tipo di saccenti che non si stancavano di mescolare voci e giri di frase latini nei loro discorsi. Il protagonista della commedia di Belo adopera espressioni affini a quelle che si leggono nel Polifilo: adolescentuli, boccula, pettuscolo niveo, la morigerosa Livia...⁶⁴

Capita poi un maestro di Padova, Pietro Giunteo da Montagnana, che sotto il pseudonimo di Fidenzio Glottocrisio pubblica sonetti che cantano il suo amore per uno dei suoi allievi, Camillo Strozzi, "come un messer Petrarca che sia passato attraverso lo stile del Polifilo", secondo il giudizio di Croce. Un nobile di Vicenza, consigliere giuridico della città, con vivo spirito lo metteva in burletta in una ventina di poesie, raccolte sotto il titolo "Elegie e canti del pedante appassionato", fatte stampare prima da un anonimo /1550 e '60/e quindi da lui stesso nel '62. In questa redazione lo strano "Camillofilo" supera l'ardore d'amore di Polifilo. Nel secolo XVII tale "fidenzianismo", colla sua intonazione di burla giocosa, rimane in voga.⁶⁵

Il nuovo stile inaugurato da Francesco Colonna non è quindi senza importanza storica. Mediante tale strumento di lingua egli era riuscito ad esprimere, attraverso i propri sentimenti, ardori, cambiamenti d'umore, esaltazioni, la poesia della natura, la gioia della creazione d'arte e le varie manifestazioni della vita del Quattrocento. Sotto il segno della tradizione dell'espressionismo veneto, egli trovò la forma adatta per far valere, coll'aiuto del latino "africano" dell'età ellenistica, le esigenze contemporanee dell'umanesimo popolare, ossia volgare, dell'alta Italia. Le iscrizioni greche, ebraiche e arabe della Hypnerotomachia introducono il lettore nel mondo favoloso dell'Oriente. Nel suo racconto egli si vale di ogni tradizione letteraria - Dante,

Boccaccio, il "Roman de la rose" francese, il Catholicon medioevale, la Cornucopia di Perotto. Questo procedimento è giustamente chiamato da M. Corti "una caccia di più tradizioni linguistiche da contare e fondere con un fine gusto del termine raro."⁶⁶ Tali parole rare rispecchiano un amore esuberante di ogni bellezza della vita: prato fiorito, giardino adorno, monumenti antichi "di factura non di humano ingegno" o "tanto mirabondo et absorbo che /Polifilo/ quasi non era presente", affreschi, cortei di trionfo, banchetti, vestiti femminili, gioielli. La sua lingua abbonda di superlativi, ma anche di vezzezzativi teneri. Egli si diletta di descrizioni di cose inanimate ed il racconto si spezza nella rappresentazione di singoli momenti statici. Spesso l'andamento confuso dei suoi periodi non è guidato che dal capriccio della sua fantasia o dalla sua intuizione musicale.⁶⁸ "Celesti suoni e cantici de silentio intervallato"⁶⁹ ricevono un accento particolare da insolite varianti di parole o da rare espressioni: "Thelema la lyra tolse che seco portava, cum caelica melodia et inaudita suavità edyepea."⁷⁰ Le Ninfe che remando conducono gli amanti all'isola di Citera "incominciarono suavemente cantare, et Polia con comparatione cantando, magna dolcecia d'amore persentiva".⁷¹ Egli rievoca poeticamente il canto degli uccelli e con vivezza respighiana il suono della fontana, nella quale "l'acqua cadeva... nell'ampia e sonabile concha con gratissimo tinnito del apertissimo vaso per l'alto caso delle dicte acque". Anche Leon Battista Alberti parla di una certa affinità tra architettura e musica, ma il parallelo proposto da Colonna è indipendente e ha un carattere più concreto, quasi tecnico: "nè più meno quale il musico, havendo invento l'intonatione e il mensurato tempo in una maxima, quello /l'architetto/ da poi proportiando in minute sopra il solido li riporta."⁷²

Tutto ciò, accompagnato dalla magnifica edizione di Aldo Manuzio, rende l'opera del Colonna, secondo le parole del De Robertis, "l'opera più affascinante del Quattrocento".⁷³

NOTE

1. Erik Iversen, The myth of Egypt and his hieroglyphs. Copenhagen, 1961. - Il testo greco dell'Orapollo fu edito da Aldo Manuzio a Venezia nel 1515, la traduzione latina a Bologna nel 1517.

2. Charles Ephrussi, Étude sur le Songe de Poliphile. Paris, 1888. - La ricerca di documenti sulla sua vita fu iniziata da P. Molmenti, Alcuni documenti concertanti l'autore dell'Hypnerotomachia Poliphili. Archivio storico italiano, vol. XXXVIII /1906/

3. M.T. Casella-G. Pozzi, Francesco Colonna. Biografia e opere. vol. I-II. Padova /Antenore/, 1959.

4. E. Menegazzo, F. Colonna baccelliere nello studio teologico padovano di S. Agostino. Italia medioevale e umanistica. IX. /1966/ - Myriam Billanovich, Coi domenicani dei Ss. Giovanni e Paolo da Colonna al Lotto. Ibid., pp. 453-459. - La sua iscrizione all'Università di Padova viene discussa. V.G. Zonta, La facoltà teologica di Padova nei secoli XIV-XV. Padova, 1922., pp.168-169, cit. in Gius. Billanovich, Fra don Teofilo Folengo e Merlin Cocaio. Napoli, 1948., p. 195.

5. È la novella della parte seconda: "Un frate di San Domenico che stava fuor dell'ordine, essendo maestro di grammatica dei nepoti del serenissimo principe signor Andrea Gritti, duce di Vinegia, ama una donna, che in un altro s'innamora e vuol far ammazzare il frate il quale ammazza il rivale e la donna lascia per morta. Tutte le opere di M. Bandello a cura di Fr. Florra. Milano, vol. I. pp. 691-695.

6. Hypnerotomachia Poliphili. Mi valgo dell'edizione critica e commenti a cura di G. Pozzi e Lucia A. Capponi. Vol. I. Testo dell'opera. Vol. II. Commenti. Padova /Antenore/, 1964.

7. Cit. in Ephrussi, op. cit. pp. 34-35.

8. Op. cit. I. pp. 49-52, 65.

9. Ephrussi, op. cit. pp. 18-19.
10. Maria Corti, Da un convento veneto a un castello piacentino. /L'autore del Delfilo non è Francesco Colonna/. Giornale Storico della letteratura italiana. Vol. CXXXVIII /1961/ pp. 161-195.
11. Nella Storia della letteratura italiana, diretta da E Cecchi a N. Sapegno Vol. III. Il Quattrocento, p. 641.
12. V. i numerosi rimandi del Pozzi tra i Commenti del II. vol. dell'ed. cit. del Polifilo. - E Menegazzo, La cultura figurativa di F. Colonna e l'arte veneta /nel vol. Umanesimo europeo e umanismo veneto diretto da V. Branca/, Venezia, 1963, pp. 317-336. - Ephrussi, op. cit. p. 21.
13. Sebastiano Serlio /Bologna 1475 - Fontainebleau 1552/.
14. L'edizione da noi adoperata, tra le annotazioni del II. vol., riproduce dall'ed. Kerver parecchie figure illustrative che mancano nell'originale /, pp. 79, 119, 121, 123, 124, 162, 163/ e Pozzi vi aggiunge altri disegni di propria iniziativa /, pp. 71-73, 103, 115, 145, 159, 160, 171, 201, 226 ecc./
15. La prima edizione inglese fu pubblicata nel 1593 col titolo: The strife of love in dream.
16. Ephrussi, op. cit. p. 78.
17. Evagatorium in Terrae Sanctae. V. Polifilo, ed, cit., vol. II. pp. 13-15.
18. Ibid., vol. II. p. 13-15.
19. Ephrussi, op. cit. p. 70.
20. Casella-Pozzi, op. cit. I. 103.
21. Polifilo, ed. cit. vol. II. pp. 16-17.
22. Ibid., vol. I. pp. 358, 359 e l'incisione su quest'ultima pagina. - Mario Praz, Il sogno di Polifilo /, nel suo volume "La casa della fama". Milano-Napoli, 1952. pp. 177-193. - L. F. Saxl, Pagan sacrifice in the italian Renaissance. Journal of the Warburg Institute, vol, II. /1938-39/ - Casella-Pozzi, Op. cit. p. 11.

23. V. l'incisione, ed. cit., vol. I. p. 77. - Le espressioni "eccessivi ardori", "desideratissimi cupitori" /Apuleio/ ricorrono spesso nell'opera.

24. Parecchie espressioni greche del Colonna trovano la loro interpretazione nel lessico del Torriani.

25. Ed. cit., vol. I. pp. 39-40.

26. Ibid. I. 46.

27. Ibid. I. 200.

28. H. Kulsén, Le illustrazioni della Hypnerotomachia Poliphili e le antichità di Roma. La bibliofilia, vol. XII. Firenze, 1910.

29. V. le ricerche di E. Kretzulesco Quaranta, presentate da Mario Praz all'Accademia dei Lincei, 1970. vol. XXV. Rendiconti.

30. Ed. cit., vol. I. p. 23.

31. Zehn Bücher über die Baukunst. Ins Deutsche Übertragen, eingeleitet und mit Anmerkungen und Zeichnungen versehen durch Max Theuer. Wien-Leipzig, 1912. pp. 295-96, 352, 421-22.

32. Le sue rovine furono scoperte da C.T. Newton nel 1856 e le statue rinvenutevi si trovano nel Museo British.

33. L'interpretazione del Colonna non concorda sempre colle antecedenti: il cranio di bue in Macrobio significa la terra, in Alberti la pace; l'occhio secondo loro simboleggia una deità egiziana. - Le fonti dei segni geroglifici e monumenti egiziani, oltre alle già segnalate, sono varie. Il vaso e la pala di timone figurano su un affresco di Mantegna nella chiesa degli Eremitani di Padova /Polifilo, ed. cit. II. 68-69./ Fu preteso che l'elefante che porta sul dorso un obelisco dovesse l'ispirazione ad una statua simile, che sarebbe stata visibile già in precedenza a Catania, ma tale notizia risultò erronea /ibid. II. 66-67/. La celebre statua barocca del Bernini, oggi nella piazza Minerva

di Roma, deve secondo ogni probabilità la sua origine all'inventiva di Colonna. - L'illustratore del Polifilo si servì per altro anche come semplice ornamento dei simboli del cranio di bue, della corazza, del piatto /bacino/ con fiamme, e contribuì alla loro diffusione nell'arte della miniatura.

34. Lo stesso simbolo del delfino figura già su una medaglia coniata sotto l'imperatore Tito, ma fu accolto da Aldo Manuzio come contrassegno della sua casa editrice sotto l'influsso del Polifilo da lui stampato. /,ibid., vol. II. pp. 91-92/

35. Sul Palmieri v. G. Boffito, L'eresia di Matteo Palmieri. G. St. Lett. It., vol. XXXVII. /1901/ pp. 1-69., sul Gelli l'edizione delle sue due opere a cura di Severino Ferrari, Firenze, 1897.

36. V. la nostra nota n. 4.

37. L.B. Alberti, op. cit. pp. 428-29. - Polifilo, ed.cit. vol. I. p. 237.

38. Ed. cit. vol. I., pp. 210-213.

39. "sorbiculoso" espressione presa a prestito da Apuleio /Met. III. 14/. Polifilo, ed. cit. II. 170.

40. Ed. cit., vol. I. p. 232 ss., II. p. 180.

41. L'illustrazione di tali emblemi o geroglifici si trova alle pp. del I. vol. dell'ed. cit.: 33, 61, 121, 125, 127, 237-39, 256, 261.

42. Ephrussi, op. cit., pp. 79-85.

43. Rabelais, Gargantua cap. VIII. "Des couleurs et livrée de Gargantua". Ed. Textes littéraires français", Genève /Droz/, 1970, annotata da M. A. screech pp. 64-69.

44. Iversen, op. cit., pp. 75-76.

45. Contemporaneamente all'edizione critica della Hypnerotomachia, l'opera fu ripubblicata anche in edizione francese a Parigi ed inglese a Londra.

46. Nella traduzione di Jean Martin: "... traite de plusieurs matières profitables et dignes de mémoire."

47. Un erbario inedito del tempo attesta che la pianta chiamamata dal Colonna "Siliqua egyptia" è identica alla "Cassia fistola". Polifilo, ed. cit., I. 57 e la nota II. 96.

48. Ibid., vol. I. p. 305 ss.

49. Ibid., vol. I. pp. 116, 110 e le incisioni imprestate all'ed. Kerver, Vol. II. pp. 116, 123-24.

50. Vol. I. p. 206 Rabelais Le cinquiesme livre, cap. XXXVII. Pléiade p. 862.

51. Vol. I. p. 371. - V. i. capitoli dell'op. cit. di Ephrussi "Poliphile astrologue e naturaliste "Poliphile humaniste".

52. V. Rossi, Il quattrocento, op. cit. pp. 410-411. - G. Contini, Poeti del Duecento, vol. I-II. Napoli, 1960. vol. I. pp. 507-511. - G. P. Pellegrini, professore a Padova crede che il suo autore fosse stato un certo Auliverius Robegano, pubblico funzionario di Treviso, del quale si hanno notizie tra 1314 e '19. In Studi meidolatini e volgari, vol. V. pp. 95-131. - Nel "Dizionario del Feltrino rustico" pubblicato in collaborazione con Bruno Migliorini. Padova, 1971 egli ritorna sulla questione /,pp. XXV-XXVI/ a proposito del dialetto di Treviso.

53. Arturo Graf, I pedanti, nel suo volume "Attraverso il Cinquecento. Torino, 1888 pp. 171-213.

54. M. Corti, Articolo cit. p. 170. - Ed. cit. del Polifilo vol. II. pp. 11-12.

55. Vol. II.

56. Ecco alcuni esempi di espressioni tolte da Apuleo: clanucolo /di nascosto/, aure impulso /con forte vento/, Honestamento /decoro/, senticoso /spinoso/, mitella /splendore/, tristitudine /tristezza/ ecc.

57. Ephrussi, op. cit. p. 98.

58. Ed. cit., vol. I. pp 71-72. - Casella - Pozzi op. cit.

59. Cit. M. Corti, art. cit. pp. 89-90.
60. Severino Ferrari, Camillo Scrofa. G. St. Lett. It., vol. XIX. /1892/ p. 330.
61. Georg Leidinger, Albrecht Dürer und die Hypnerotomachia Polophili. Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philosophische-historische Abteilung. Jahrgang 1929. Heft 3. München, 1929.
62. M. Corti, Art. cit. pp. 189-190.
63. De Robertis, Il Quattrocento, op. cit. p. 640. - M. Corti, art. cit. pp. 140-191.
64. De Robertis in Il Quattrocento op. cit. p. 646. - Severino Ferrari, Camillo Scrofa, art. cit., G. St. Lett. It., vol. XIX. p. 325 ss.
65. Accanto all'articolo di S. Ferrari cit., v. E. Bonora nel vol. IV. Il cinquecento /, Storia della Lett. it. diretta da E. Cecchi e N. Sapegno/ pp. 498-502.
66. Art. cit. p. 168.
67. Ed. cit., vol. I. pp. 83, 53.
68. Ibid. pp. 363, 371, 225.
69. Ibid. p. 338.
70. Parola di Omero, interpretata dal Torriani "dulcis in verbis", ibid., vol. I. 120 e vol. II. 123.
71. Vol. I. p. 277.
72. Vol. I. p. 39 e II. p. 77. nota.
73. Il Quattrocento, op. cit. p. 640.

In margine ad una strana interpretazione
del De Vulgari Eloquentia di Dante

Il Manzoni nella lettera al Bonghi del marzo 1868 tenta di giustificarsi di non aver fatto menzione del libro di Dante "De Vulgari Eloquentia" nella sua Relazione.¹ In questa lettera il Manzoni dichiara quanto segue:

Al libro di Dante è toccata la sorte di essere citato da molti e non letto quasi da nessuno. Il motivo di tale sorte fu probabilmente la circostanza che la sua generazione credeva che sia stato il compito dei loro padri e nonni di leggerlo. Così nell'opinione pubblica si è affermata la tradizione che Dante nel libro "De Vulgari Eloquentia" abbia voluto rintracciare l'esistere e definire il carattere della lingua italiana. Orbene "... riguardo alla questione della lingua italiana, quel libro è fuor de'concerti, perchè in esso non si tratta di lingua italiana nè punto nè poco." ² Poco più sotto egli così continua: "Dante era tanto lontano dal pensare a una lingua italiana nel comporre il libro in questione, che alla cosa proposta in quello non dà mai il nome di lingua. La chiama <Il Volgare che in ogni città dà sentore di sè, e non s'annida in nessuna.> Vulgare quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla. /DVE,I,16/ E poco dopo <l'illustre, cardinale, aulico, cortigiano volgare in Italia che è d'ogni città italiana, e non par che sia di nessuna > . Illustre, cardinale, alulicum et curiale Vulgare in Latio, quod omnis latiae civitatis est, et nullius esse videtur /DVE, I, 16/. Lingua, mai." ³

Dante indaga quindi una forma particolare del volgare, "Il Volgare Illustre" ed afferma - espone il Manzoni - che non tutti gli argomenti, ma soltanto gli ottimi sono degni di esser trattati in tale Volgare Illustre: "Unde cum hoc quod dicimus Illustre sit optimum aliorum vulgarium, consequens est ut sola optima digna sint ipso tractari." / DVE, II, 2/. Ma una lingua deve esser applicabile non in un solo campo, bensì in tutte le sfere della vita. E quando Dante enumera gli argomenti degni di esser trattati dal Volgare Illustre /Salus, Venus, Virtus/, vuol dar prova alla sua tesi citando poeti provenzali ed italiani, cioè poeti di lingue diverse. Tale mescolanza esclude l'intenzione di parlare d'una lingua particolare.⁴

Ed, infine, è possibile - si chiede il Manzoni - che tra le condizioni fondamentali d'una lingua, si trovi, che i suoi vocaboli siano composti di un determinato numero di sillabe? Dante nel settimo capitolo del secondo libro del "De Vulgari Eloquentia" specifica i vocaboli convenienti al Volgare Illustre e si riferisce, fra altri criteri, al numero delle sillabe: "Scartate quindi le specie di vocaboli che non convengono al Volgare Illustre, <rimangono solamente> dice <i pettinati e i cittadini irsuti, che sono nobilissimi e membri del Volgare Illustre> . Sola etenim pexa, hirsutaeque urbana tibi restare videbis, quae nobilissima sunt, et membra Vulgaris Illustris. /DVE, II, 7/. Gl'irsuti li divide in necessari e ornativi: necessari, e da non scansare, certi monosillabi, come si, vo, me, te, se, e, i, o, u; ornativi quelli che, misti ai pettinati, formano un costruito di bella armonia."⁵

In base a tale ragionamento il Manzoni coclude: "Non vi par che ce ne sia più che abbastanza per far confessare anche ai più recalcitranti, che nel libro *De Vulgari Eloquio* non si tratta d'una lingua, nè italiana, nè altra qualunque?"⁶

Ma se in questa opera di Dante non si tratta della lingua italiana, nè altra qualunque, allora di che cosa si tratta? Il Manzoni elude questa scabrosa questione e scrive che ciò è un'altra questione, e alla quale non è tenuto di rispondere; perchè la sua tesi è puramente negativa, e crede d'averla dimostrata.⁷ Ma, poco più sotto rivela che secondo la sua concezione Dante nel libro "*De Vulgari Eloquentia*" tratta della lingua della poesia, "anzi, d'un genere particolare di poesia."⁸

La critica fermò l'attenzione su questa interpretazione del Manzoni, ma - constatando che sotto il concetto del "*Volgare Illustre*" Dante aveva inteso evidentemente la lingua italiana - credette d'aver risolta la questione, non si propose mai una confutazione particolareggiata delle affermazioni manzoniane e non tenne conto affatto del lato storico-sociale della questione.

L'affermazione manzoniana sul libro "*De Vulgari Eloquentia*", d'essere citato da molti, e non letto quasi da nessuno, sembra essere giusta. Nemmeno lo stesso Manzoni ha letto con la dovuta attenzione tale opera dantesca. Nel caso opposto avrebbe riconosciuto il concetto-base dell'opera e non avrebbe affermato che nel libro di Dante non si trattava della lingua italiana "nè punto nè poco". Quanto è chiaro che Dante nel secondo libro - dal quale prende il Manzoni tutte le sue citazioni, eccetto una sola - abbia voluto parlare del linguaggio poetico e dello stile, altrettanto è chiaro che nel primo ha voluto

parlare della lingua stessa. Felicissima è la formula di Michele Barbi: "Nel primo [libro] tratta del linguaggio in genere, prima della sua origine e poi della sua storia, con criteri e vedute /nonostante certi preconcezioni medioevali/ che gli assegnano un posto ben elevato fra i precursori della moderna scienza linguistica." ⁹

Giacchè qualunque stile letterario è immaginabile soltanto in base a qualche lingua concreta, la concezione di Dante è assolutamente logica e chiara: nel primo libro va in cerca di una lingua adatta alle esigenze letterarie, nel secondo, invece, in conformità a questa lingua, tratta dello stile poetico.

L'opinione generale che Dante per Volgare Illustre non ha inteso soltanto lo stile poetico, ma anche una lingua, non è stata messa mai in dubbio da nessuno, tranne il Manzoni. È vero però, che era quasi sempre contestato: quale lingua dev'esser intesa per Volgare Illustre. Partendo da supposizioni diverse sono state avanzate anche delle concezioni azzardate. Dato che Dante parla con encomio della poesia siciliana, alcuni studiosi sono arrivati alla conclusione, che Dante abbia voluto far derivare la lingua letteraria italiana dal dialetto siciliano. ¹⁰

Di fronte all'oscurità delle moltissime ipotesi confuse intorno al problema della lingua letteraria italiana, è ben chiara l'opinione del Machiavelli, esposta nel "Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua". Il Machiavelli senza la minima esitazione afferma che Dante ha scritto le sue opere nella lingua parlata fiorentina contemporanea, quindi non in un Volgare Illustre superiore a ogni dialetto. "... io voglio, a ragioni vive e vere, mostrare come il suo parlare è al tutto fiorentino". ¹¹ In un dialogo fittizio con Dante egli cerca di dimostrare mediante citazioni prese nella Divina Commedia

che anche le parole che hanno un aspetto ben diverso, appartengono non di meno alla lingua fiorentina. E conclude il suo discorso sostenendo che in Italia non esiste e non si può nemmeno immaginare una lingua comune o curiale la quale non abbia per base la lingua fiorentina. "Concludesi, pertanto, che non c'è lingua che si possa chiamare o comune d'Italia o curiale, perchè tutte quelle che si potessino chiamare così, hanno il fondamento loro dagli scrittori fiorentini e dalla lingua fiorentina".¹²

Nell'interpretazione del "De Vulgari Eloquentia" il Machiavelli è l'unico che cerchi di schiarire anche lo sfondo politico dell'atteggiamento di Dante nella questione della lingua letteraria. Secondo lui Dante si vale dei termini "Vulgare Illustre" e "Vulgare Curiale" per evitare di chiamare le cose col loro nome, avendo così la possibilità di presentare la cosa sotto la forma come se la lingua da lui usata non fosse stata mai la lingua fiorentina. Secondo il Machiavelli Dante fu tanto tormentato dall'ingiustizia da parte della sua città natale che anelando a una vendetta e fremendo di rabbia, ogni qual volta nella Divina Commedia parlò di Firenze, accusò la sua patria dei vizi più brutti. "E non potendo altro fare che infamarla, accusò quella d'ogni vizio, dannò gli uomini, biasimò il sito, disse male de' costumi e delle leggi di lei; e questo fece non solo in una parte della sua Cantica, ma in tutta, e diversamente e in diversi modi; tanto l'offese l'ingiuria dell'esilio!"¹³ Quindi - dice il Machiavelli - non c'è da stupirsi se egli rifiuta anche la lingua della sua città natale. "Non è, pertanto, maraviglia se costui, che in ogni cosa accrebbe infamia alla sua patria, volse ancora nella lingua torle quella riputazione

la quale pareva a lui d'averle data ne'suoi scritti; e per non l'onorare in alcun modo, compose quell'opera, per mostrar quella lingua nella quale egli aveva scritto non esser fiorentina".¹⁴

A nostro parere però, il Machiavelli ha dato troppo peso alle critiche antiflorentine di Dante, dalle quali non si può trarre una conclusione radicale. Con gli argomenti del Machiavelli contrasta il fatto che la rinnegazione della lingua fiorentina è avvenuta prima della composizione della Divina Commedia, nella quale Dante sferra i suoi attacchi più violenti contro Firenze e alla quale proprio per questo si richiama anche il Machiavelli. Le copie della prima parte della Cantica cominciarono diffondersi soltanto nel 1317, mentre il libro "De Vulgari Eloquentia" era già composto ben dieci anni prima, cioè nel 1306.

Come abbiamo già detto, tutti consentono che Dante per il Volgare Illustre ha inteso di designare qualche lingua. La discussione verteva soltanto attorno al problema: a quale lingua aveva potuto pensare Dante? Così il Manzoni è rimasto isolato con la concezione secondo la quale il libro "De Vulgari Eloquentia" non si riferisce alla questione della lingua. È strano e quasi incomprensibile come il Manzoni - che ha il merito insigne di aver fatto tante affermazioni ingegnose tanto nel campo della linguistica generale, quanto intorno al problema dell'unità della lingua italiana - abbia potuto prendere una posizione tanto sbagliata nella sua critica sul "De Vulgari Eloquentia".

E adesso torniamo ad esaminare particolareggiatamente le tesi manzoniane.

Prima di tutto dobbiamo ritenere falsa l'affermazione, secondo la quale Dante non avrebbe usato mai il termine "lingua", dato che nel 19^o capitolo del libro primo si trova la frase "... qui lingua vulgari poetati sunt." Questo, pare, sia sfuggito all'attenzione del Manzini. In altri luoghi però si trovano i termini "locutio"¹⁵ o "loquela"¹⁶ che sono equivalenti alla voce "lingua". Ma, non ce n'è nemmeno bisogno di addurre tale prova, perchè nella lingua latina la forma neutra dell'aggettivo usato in forma sostantivata indica la lingua: Latinum, -i = la lingua latina; Graecum, -i = la lingua greca ecc., per conseguenza: Vulgare, -is = la lingua volgare. Più chiaramente ancora Dante spiega che cosa si debba intendere per il concetto "Vulgare" o "vulgaris locutio" subito nel primo capitolo del primo libro: "... vulgarem locutionem appellamus eam, qua infantes assuefiunt ab assistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt; vel quod brevius dici potest, vulgarem locutionem asserimus quam sine omni regula, nutricem imitantes, accipimus." È evidentissimo, dunque, che Dante intende per "vulgaris locutio" la lingua materna che si impara da tutti istintivamente, mentre il latino si appropria soltanto da pochi per studio assiduo: "... ad habitum vero huius pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis et studii assiduitatem regulamur et doctrinamur in illa."¹⁷ E non c'è dubbio che questa lingua materna in Italia può essere soltanto la lingua italiana, per conseguenza Dante per il Volgare ha inteso la lingua italiana. Ma, poichè la lingua italiana non è unitaria e si divide in moltissimi dialetti, Dante li esamina cercando un volgare "illustre" che possa corrispondere ugualmente alle esigenze tanto della letteratura, quanto della conversazione aulica, delle relazioni diplomatiche, dell'ufficio amministrativo. Secondo la nostra opinione

l'aggettivo "illustre" viene usato da Dante in tale funzione discretiva, e non possiamo convenire con Belardinelli, il quale considera la frase "Vulgare Illustre" semplicemente un paradosso. ¹⁸

Naturalmente, non scema il valore del pensiero logico di Dante, che nelle date condizioni storico-politiche non ha potuto risolvere il problema del Volgare Illustre. Appunto perciò invece della soluzione concreta, cioè lo scegliere fra i 14 dialetti, crea l'astrazione di una lingua ideale di un centro nazionale inesistente /di una supposta Corte reale/. La soluzione concreta, in conseguenza della divisione politica plurisecolare dell'Italia, urterà in molte difficoltà anche 500 anni più tardi, come ne testimonierà lo stesso Manzoni.

Siccome poi Dante stesso era poeta, s'intende, che egli si è interessato soprattutto dell'adattabilità della lingua alla poesia e perciò nel secondo libro della sua opera si occupava dell'arte poetica e dei problemi di stile. Come si sa, egli aveva l'intenzione di continuare così anche nei progettati due libri seguenti. Colui però che intende esaminare il carattere dei vari generi dal punto di vista dell'arte poetica, non è tenuto di limitarsi agli esempi dei poeti della sua stessa lingua. P. e. le particolarità del poema epico possono essere illustrate con esempi presi da Omero, Virgilio e Tasso.

Abbiamo già visto che Dante si è interessato in primo luogo dell'utilizzazione della lingua sul campo della poesia, ma non esclusivamente. Non è quindi esatto, se il Manzoni pretende che tutto il "De Vulgari Eloquentia" non è altro che un trattato sull'arte poetica: "sempre poesia, niente altro che poesia." ¹⁹ Sembra che di nuovo sia sfuggita all'attenzione del Manzoni l'affermazione dantesca /benchè citata dal Manzoni

stesso! che chiama la lingua ideale italiana anche aulica e curiale.²⁰ Orbene, sarebbe un po'difficile immaginare che nelle corti principesche e nelle Curie al tempo di Dante si parlasse soltanto in versi! E nel primo capitolo del libro secondo Dante afferma apertamente che il Volgare Illustre è adatto ugualmente alla prosa e alla poesia: "... ante omnia confitemur latium vulgare illustre tam prosaice, quam metrica decere proferri."

Le altre tesi del Manzoni in rapporto al concetto logico della lingua potrebbero esser considerate giuste. Perchè un "volgare" nel quale non si devono scrivere se non sopra soggetti tragici /III, 4/ e nella sola forma di canzone /II, 3/, un "volgare" composto di sole parole pexa, hirsutaeque urbana /II, 7/ determinate da un certo numero di sillabe, non può essere considerata una lingua vera, cioè non può corrispondere al concetto logico della lingua. Ma non si deve perdere di vista che in questa connessione non si tratta più della lingua in generale, ma soltanto di uno strato linguistico, della lingua poetica e dello stile poetico. Il Manzoni non si è accorto, o non ha voluto accorgersi che non si trattava più dello stesso "volgare".

È fuor di dubbio che nel pensiero di Dante il concetto generico di lingua era tanto poco distinto da quello di stile letterario /poetico/ che talvolta egli confonde l'uno con l'altro, identifica i due concetti. Ma di tale confusione non si deve accusare personalmente Dante, ne hanno colpa lo stato poco sviluppato, nonché la terminologica confusa ed inesatta della filologia in quei tempi. Ecco perchè ci sono tante ambiguità nel pensiero di Dante.

Il difetto della critica manzoniana consiste in non aver tenuto conto di tali condizioni del tempo e di aver tratto un'illazione troppo soggettiva, indipendente dal

concetto-base dell'opera. Giustamente afferma il Belardinelli:
"Gli errori e le contraddizioni del Manzoni a proposito del
De Vulgari Eloquentia sono nati forse dal non aver capito gli
errori e le contraddizioni di Dante." ²¹

Ma, dobbiamo far cenno anche ad un altro difetto fondamentale della critica manzoniana, cioè alla mancanza della concezione storica. Non è facile capire perchè lo stesso Manzoni, il quale con tanto acume ha rivelato l'importanza della lingua come categoria sociale e che vedeva così chiaramente il valore sociale-politico dell'unità della lingua, nella sua critica sul "De Vulgari Eloquentia" non prende in considerazione le condizioni storiche dell'opera dantesca. Esaminando invece le condizioni storiche concrete dei tempi di Dante, si giunge a tutt'altra conclusione.

L'unità della lingua è il prodotto dell'evoluzione storica di una nazione. La formazione della nazione italiana era cominciata già nelle condizioni del feudalismo. La prima fase di tale sviluppo è costituita dalla formazione delle città che riuniscono in sé classi e professioni differenti nei rami del commercio e dell'industria manifatturiera. Va affermandosi la classe nuova, la borghesia che richiede la sua parte anche nella cultura. Al soddisfacimento dei bisogni della società nuova non è più sufficiente il bilinguismo: la molteplicità dei dialetti locali e, di fronte ad essi, una lingua letteraria morta, il latino. Giustamente scrive il Segre: "... la nostra storia letteraria delle origini coincide in gran parte con la storia dei Comuni. Il Comune significa la formazione di una nuova classe di imprenditori e commercianti e artigiani che nella cultura vedono prima uno strumento di lavoro, poi la speranza di una nobiltà acquisibile..." ²²

Dante, infatti, è il rappresentante dell'ideologia della nuova classe ascendente, della borghesia. Anche il suo amore, Beatrice, è una donna borghese. Dante funge da transizione tra la vecchia società e la nuova. Tale funzione di Dante viene chiarita da Engels_ "Il chiudersi del Medio Evo feudale, l'aprirsi dell'era capitalista moderna sono contrassegnati da una figura gigantesca: - quella di un italiano, Dante al tempo stesso l'ultimo poeta del Medio Evo e il primo poeta moderno." ²³ Secondo la dottrina medievale /Philosophia est ancilla Theologiae/ toccava esclusivamente al clero di coltivare le scienze. Dante è stato il primo a varcare questo limite. "Il pensiero di Dante è ancora per tutti i suoi elementi intimamente legato al pensiero medievale, ma egli è il primo laico che nell'Europa cristiana assurge a dominare tutta la cultura del tempo" - afferma giustamente il Migliorini. ²⁴ Dante ha espresso la prima volta le esigenze linguistiche della società nuova volendo che anche la lingua della letteratura fosse italiana. "Dante fu il primo italiano in cui la coscienza di una lingua nazionale letteraria si presentò con tale forza da assumere anche forma teorica accanto alla sua realizzazione pratica." ²⁵

Partendo dunque dall'analisi delle concrete condizioni storico-sociali, è nettamente impossibile di considerare il "De Vulgari Eloquentia" una collezione di regole esclusivamente poetiche o stilistiche, come lo fa il Manzoni. Tanto più che esso contiene un accenno all'unità nazionale. Dante vede in tutta l'Europa la formazione delle forti monarchie nazionali le quali nello stesso tempo diventano anche i centri della letteratura e della lingua nazionale, mentre la lingua italiana è costretta a vagare quasi senza tetto dato che l'Italia non ha una corte reale: "... nostrum illustre velut accola peregrinatur et in humilibus hospitatur asylis, cum aula

vacemus." ²⁶ Secondo Tiberio Kardos: "In ciò consiste la vera importanza dell'opera dantesca e non nelle sue idee linguistiche... egli formulò il desiderio dell'unità nazionale in modo letterario". ²⁷

Nándor BENEDEK

NOTE

- 1, Lettera intorno al libro De Vulgari Eloquio di Dante Alighieri, in vol. Alessandro Manzoni: Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze, con note di Alfonso Bertoldi, seconda ediz. Firenze, Sansoni, MCMXXIII, pp. 274-83
- 2, Ibidem, p. 278
- 3, Ibidem, p. 279
- 4, Ibidem, p. 280
- 5, Ibidem, pp. 282-83
- 6, Ibidem, p. 283
- 7, Ibidem, p. 280
- 8, Ibidem, p. 281
- 9, Michele Barbi: Dante, Firenze, 1933, p. 58 /in corsivo dall'autore/
- 10, Ugo Foscolo: Saggi di letteratura italiana, Ediz. Naz. vol. XI, p. 45
- 11, Tutte le opere di Niccolò Machiavelli, Firenze, 1929, p. 773
- 12, Ibidem, p. 778
- 13, Ibidem, p. 773
- 14, Ibidem, p. 773
- 15, DVE, I, 1
- 16, DVE, I, 11
- 17, DVE, I, 1
- 18, Guglielmo Belardinelli: Studi critici di letteratura e filosofia, Roma, 1907, cap. IV
- 19, Manzoni, Op. cit. p. 281
- 20, DVE, I, 16
- 21, Guglielmo Belardinelli: Op. cit. p. 32
- 22, Cesare Segre: Lingua, stile e società, Milano, 1963. p. 17

- 23, Marx-Engels: Manifesto del Partito comunista. Engels: Al lettore italiano.
- 24, Bruno Migliorini: Storia della lingua italiana, Firenze, 1961, p. 179
- 25, Miklós Fogarasi: Manuale di storia della lingua italiana Budapest, 1963, p. 204
- 26, DVE, I, 18
- 27, Tibor Kardos: Dante. Saggio scritto per tutte le opere di Dante in traduzione ungherese. /Dante összes művei. Magyar Helikon, Budapest, 1962/ p. 984

Il carattere rivoluzionario di Ugo Foscolo

Se di Napoleone il Manzoni ebbe a scrivere, con felice intuizione, che s'assise arbitro tra due secoli "l'un contro l'altro armato", in modo non dissimile possiamo dire, parlando del Foscolo, che i due secoli, i due mondi fra loro in antitesi, trovano una provvisoria composizione nella sua opera, prima che il vecchio ceda al nuovo, lasciandogli in eredità i propri motivi più fecondi.

L'epoca del Foscolo è una delle più travagliate, fatta di rapidi e sconvolgenti mutamenti politici e sociali; è un'epoca rivoluzionaria che richiede a ciascuno una grande fermezza di idee e di sentimenti una uguale intelligenza politica capace di farlo schierare dalla parte del progresso e di fargli seguire con piena risolutezza e conseguenza la linea scelta; che richiede infine il coraggio e la perseveranza di lottare per tale linea e tale ideale.

Il Monti si era formato nella Roma dell'alto clero e dell'aristocrazia arrogante dell'Italia, mentre il Foscolo si forma in pieno momento rivoluzionario e porta con sé le tradizioni di una borghesia intellettuale più degna e più libera di quella romana. Inoltre egli, non certo per semplice retorica, è legato alla Grecia, e l'insofferenza dell'oppressione è in lui un segno di più antiche resistenze, verificatesi appunto in quelle parti dell'arcipelago ionico, lungamente travagliato dalla storia, dov'era nato.

Questo suo attaccamento alla Grecia sembra mostrarsi in un ricordo nostalgico fin da bambino. Egli considera la Grecia

sua patria più vera e più antica, integrandovi l'Italia come sorella di essa. "Io finchè sarò memore di me stesso, non oblierò mai che nacqui di madre greca, che fui allattato da greca nutrice, e che vidi il primo raggio di sole nella chiara e selvosa Giacinto."

Nel ragazzo turbalento, nella sua indisciplina sembra preannunciarsi l'amore per la libertà e l'insofferenza per ogni sopraffazione. Si racconta, a questo proposito, che un giorno insieme ad un gruppo di altri ragazzi pensò di liberare gli ebrei di Zante dal ghetto, ove vivevano confinati.

Politica, amore e poesia s'intrecciano nella sua prima giovinezza, al suo primo affermarsi, e saranno sempre i poli intorno ai quali si svolgerà intensa la sua vita.

Inviando al Goethe nel 1802, la prima parte dell'Ortis, egli scrive: "Ho dipinto me stesso, le mie passioni, e i miei tempi"... E l'Ortis veramente riflette l'animo del giovane Foscolo, reso esperto ormai della vita, dopo le avventurose vicende del primo periodo napoleonico, le travolgenti passioni amorose, i lutti familiari.

Oltre alle passioni dell'Ortis-Foscolo il romanzo riflette direttamente le vicende contemporanee. Più della passione amorosa viene messo in campo l'amor di patria, lo sdegno per la cessione di Venezia all'Austria. Il cuore si ribella e il suicidio di Jacopo suona come rinuncia a una vita indegna d'esser vissuta, ed aspirazione ad un mondo migliore, riaffermazione pertanto dei valori stessi della vita. In ogni pagina scoppia lo sdegno del poeta per i contemporanei: per i francesi che hanno ingannato le sue speranze, per gli italiani che non si sono difesi. È uno sdegno dantesco quando dice "terra prostituita, premio sempre della vittoria", e più avanti: "i francesi si servono della libertà come i papi si servivano delle crociate", Vi è quindi, oltre allo sdegno per il tradimento di Napoleone, un'ac-

cusa di viltà ai ceti dirigenti italiani: la critica sociale costituisce infatti un elemento importante del romanzo, l'anticlericalismo, che ha antiche radici, risale cioè al Machiavelli, è chiarissimo: "l'Italia ha poeti e frati, non già sacerdoti: "perchè dove la religione non è inviscerata nelle leggi e ne' costumi di un popolo, l'amministrazione del culto è bottega",

Il Foscolo non stava solo con il suo sdegno. Erano molti i giovani che, vinti dalla disperazione e sedotti dall'esempio dell'Ortis, si uccidevano. La disperazione è al centro di quest'opera: disperazione politica. Ormai era inutile lottare. Ogni nazione, come ogni uomo, ha la sua vita. L'Italia era stata, non sarebbe stata più. Morta l'Italia, agli italiani non restava che morire. Conclusione fatale: il suicidio. Facendo morire J. Ortis, egli tuttavia si libera dall'incubo della morte, e dalla disperazione.

Egli tra tanti dolori trova la consolazione della poesia, unico conforto alle sventure. "Senza patria, senza amico del cuore - scrive all'abate Saverio Bettinelli nel 1802 - con tutte le alte passioni soffocate, noiato del mondo, adirato dalla paurosa e fatale perfidia degli uomini, io non vedrei più lo scosceso sentiero della vita se non mi fosse illuminato dal fantasma di gloria che io seguo e che forse non potrò raggiungere mai." È il fantasma della gloria poetica, alla quale aspira, celebrando con la sua opera la verità. Ma ritiene che si possa conoscere la verità scegliendo la via giusta e avviandovisi senza tentennamenti e senza pentimenti. È un pensiero che ricorre spesso nel Foscolo e al quale rimase sempre fedele, facendoselo principio essenziale di vita: di qui deriva la coerenza delle sue azioni, uno degli aspetti più notevoli della sua personalità.

I Sepolcri segnano il culmine dell'attività più congeniale allo spirito foscoliano, costituiscono la più organica concezione della vita che il poeta abbia attuato e al tempo stesso rappresentano "la voce della universale coscienza, rispettosa

delle tradizioni che hanno radice profonda nei più profondi bisogni dello spirito umano" /G. Natali/. L'audacia di alcune sue affermazioni troppo spinte e rivoluzionarie lasciò perplessi alcuni letterati del tempo, che riuscirono a staccare da lui anche il Monti, al quale era stato fino allora legato da vincoli di salda amicizia. Vale la pena di ricordare un brano dell'ultima lettera del Foscolo al Monti /13 giugno 1810/ il quale è una nuova prova del suo nobile carattere. "So che voi minacciate di scuotere la polvere da miei Sepolcri. Monti mio, discenderemo tutti e due nel sepolcro; voi più lodato certamente, ed io forse assai più compianto; nel vostro epitaffio parlerà l'elogio; e sul mio, sono certo, si leggerà ch'io nato e cresciuto con molte tristi passioni, ho serbato pur sempre la mia penna incontaminata dalla menzogna."

Leggendo il *Carme* si ha la sensazione che il Foscolo approvi la necessità delle tombe e del culto dei morti non per ragioni religiose, bensì umanistiche. Neanche i valori della vita sono da cercare, per lui, in una mistica fede della provvidenza. Egli si dimostra invece seguace del materialismo illuministico; non crede all'immortalità, e sa che il mondo umano, con le sue tombe, è continuamente travolto nel mutamento: anzi i primi versi dei *Sepolcri* esprimono quasi l'ironia nei confronti di quelli che credono che il sepolcro possa alleggerire la morte, quasi annullarla. L'impronta dell'umanesimo è evidente, in quando vi esalta il trionfo dello spirito, e quindi il valore educativo del culto degli eroi. "Esaltatore delle gloria letterarie e artistiche del passato," come lo chiama Antonio Gramsci, la sua retorica ebbe una efficienza pratica attuale, in quanto servì la causa dell'unità d'Italia.

Non è da trascurare neanche il fatto che in questo *Carme* ben elaborato il Foscolo accosta la Grecia all'Italia; il

mito e la storia greca si offrono al poeta quali fonte di immagini adeguate al suo concetto ispiratore.

Le lettere di Ugo Foscolo tradiscono lo stesso amore di patria frenetico che le sue due opere sopra esaminate. "Non ti negherò ch'io allora - scrive il 4 maggio 1814 a Quirina - non fossi funestamente impazzito, e Dio voglia ch'io possa guarire davvero o morire! - funestamente impazzito d'amore, e d'amore di patria che esacerbavano in me tutti gli affetti, ed agitavano tutte le idee del mio cuore e del mio cervello." Si trattava infatti della sorte del Regno italico e perciò il F. era "funestamente impazzito". Già nell'ottobre del 1813 al Conte Giovio scriveva: "Vivo sconsolatamente e la mia forza interna mi giova poco, ora che vedo in nuovi pericoli d'usurpazioni, di devastazioni, di concussioni, di sangue e persecuzioni d'innocenti o d'incanti questa cara e misera Italia. Ogni passo degli Austriaci verso il Regno mi calpesta propriamente le ali del cuore.

La manifestazione del suo male fisico fu la malinconia, "quel demone della malinconia - come si esprime in una lettera al Giovio del novembre 1808 - che mi assale dolcemente come il sonno e che poi mi possiede l'anima e il cervello e le membra con l'amarezza e col letargo della morte."

"Sin da fanciullo - scriveva in una lettera di poco anteriore - io propendeva verso la malinconia; e mi ricordo che la mia povera madre disperava della mia salute perch'io era divenuto pallido, solitario, e taciturno; io aveva allora dieci anni; fu incolpato il latte di cui io mi nutriva con piacere, e mi fu dato a bere vino - allora la malinconia si convertì in tristezza e la taciturnità in ira...."

La malinconia sembra contrastare col carattere ardente ed impetuoso del Foscolo, col suo bisogno d'immergersi nella vita e viverla intensamente. Ma di contrasti è veramente fatto

lo spirito del F., come lui stesso esplicitamente riconosce nella chiusa del sonetto:

"Di vizi ricco e di virtù, do lode
alla ragion, ma corro ove al cor piace."

Ricco di vizi e di virtù, che i suoi biografi hanno più analizzato, ora insistendo su quelli, ora esaltando queste, tal altra ricostruendo con più umana comprensione e con più equilibrio la personalità così ricca e complessa di lui, il quale, se fu poeta sommo, fu tuttavia uomo, e della natura ebbe anche non poche debolezze.

Certo sarebbe facile elencarne i molti difetti e condannare il F. giudicandolo col metro astratto d'una moralità rigida e impietosa.

Ricco di vizi. Egli stesso non ne fa mistero, e se non è proprio disposto ad elencarli, tuttavia è pronto a confessarli ai suoi amici, ostinato, stravagante, scontroso, vanitoso, facile agli scoppi d'ira, insofferente di critiche, disordinato nella vita privata, "interlocutore scalpitante, imperioso, irrefrenabile." /Pecchio/.

Gelosissimo fu sempre il F. della sincerità del suo animo. Fin dalle prime lettere del suo epistolario è questo un motivo su cui insiste con particolare calore, al quale non è certo estraneo l'ardore degli anni giovanili. Ma, anche divenuto adulto, tenne sempre a dichiararsi amante zelantissimo della verità, alieno da ogni ipocrisia, da ogni funzione, pronto ad affrontare le conseguenze di un atteggiamento, che appariva difficilissimo a sostenersi in un'epoca di così ardenti passioni politiche. Il documento più probante è senza dubbio la leale, ma audace presa di posizione nei riguardi di Napoleone.

Nel quadro della civiltà italiana del primo Ottocento si ambienta la figura del F. uomo, come mi sono sforzata di

mostrare ricordando gli aspetti più spiccanti del suo carattere. Pur con tanti difetti e con tante debolezze la sua è una vita esemplare, ed egli si solleva al di sopra dei contemporanei, per la coerenza con la quale rimase fedele alle sue idee per il disinteresse con cui le sostenne.

Erzsébet TIMÁR

Bibliografia

- Apollonio, Mario: Letteratura dei contemporanei. Cronache, testi, saggi. Brescia, "La scuola", 1957.
- Bargellini, Piero: Ugo Foscolo fra le Grazie e le Furie. Panorama storico della letteratura italiana. Firenze, Vallecchi, 1951.
- Binni, Walter: Classicismo e neoclassicismo. Firenze, "La nuova Italia". 1963.
- Chiarini, Giuseppe: La vita di Ugo Foscolo. Firenze, Barbera, 1910.
- Le Sanctis, Francesco: Storia della letteratura italiana. Milano, Sonzogno, 1870.
- Epistolario di Ugo Foscolo. Firenze, Le Monnier, 1940.
- Lettera inedita di Ugo Foscolo a Vincenzo Monti, nella Rivista d'Italia. A. III.
- Foscolo, Ugo: Poesie e prose scelte a cura di G. Rodolfo Ceriello. Milano, Signorelli, 1940.
- Foscolo, Ugo: Ultime lettere di Iacopo Ortis. Milano, Rizzoli, 1949.
- " " Tutte le poesie. Milano, Rizzoli, 1952.
- " " Poesia con introduzione di Giulio Natali. Bologna, Licinio Cappelli, 1950.
- Maier, Bruno: Il neoclassicismo. Palermo, Palumbo, 1964.

Alcuni punti di vista sul "modo di dire"

E' in fase di elaborazione presso la Cattedra di lingua e letteratura italiana dell'Università di Szeged una raccolta di modi di dire e modi proverbiali italiani e ungheresi. Il piano di questo lavoro coincide suppergiù con quelli attuati per conto dell'Akadémiai Kiadó di Budapest e relativi ai settori linguistici francese-ungherese, inglese-ungherese, russo-ungherese e tedesco-ungherese. Non si tratta quindi di un'indagine di tipo storico e nemmeno di carattere contrastivo, benché per la verità il principio contrastivo venga praticamente utilizzato là dove a un'espressione caratteristica italiana si cerca di accoppiare un'espressione altrettanto caratteristica ungherese, il più delle volte strutturalmente /non contenutisticamente/ lontane l'una dall'altra. Certo la scelta sarebbe molto più laboriosa e senza dubbio più interessante se si badasse a far combaciare anche l'aspetto formale delle frasi appaiate. Ma quale sarebbe il risultato d'una simile selezione? Innanzi tutto, l'eliminazione di centinaia di modi di dire che in nessun modo trovano una corrispondenza perfetta nell'altra lingua; in secondo luogo, la trasformazione di ciò che in fondo intende essere un elenco di locuzioni in un tipo di dizionario fraseologico storico-comparativo, che caso mai sarà possibile realizzare proprio basandosi sul materiale del primo.

Per ripiegare sullo scopo che i compilatori /Zsuzsanna Fábrián e Danilo Gheno/ con la messa a punto di tale elenco si prefiggono, occorre precisare che esso non si discosta molto da quello enunciato più di trent'anni fa, da BÉLA CSÁNK nella prefazione della sua Olasz-magyar szólásgyűjtemény /Budapest, 1940, 2a ediz./, cioè giovare a coloro che

"già più o meno parlano in italiano, ma ancora non parlano all'italiana".

Il volumetto di Csánk è tuttora abbastanza pregevole, solo che - secondo me - di frequente esula dal dominio suo proprio, il che mi offre l'occasione per manifestare alcuni punti di vista teorici sull'essenza del "modo di dire". Dobbiamo eliminare certi equivoci in proposito.

Se in italiano dico: "Ogni tanto mi piace bere un bicchiere", è ovvio che qui con bicchiere non indico il recipiente in sé, ma il vino contenutovi, ossia impiego una metonimia. Ugualmente, se in ungherese affermo: "Ebéd után iszom egy feketét", non voglio significare che bevo 'un color nero', ma un caffè, che ha appunto la qualità fissa di essere nero, vale a dire uso la figura retorica dell'antonomasia. Quando poi, tornando all'italiano, annuncio: "Pietro è arrivato a Milano ieri", a nessuno degli ascoltatori sorge il dubbio che Pietro vi sia giunto in nave, nonostante che arrivare etimologicamente significhi "giungere a riva". Questi sono in effetti modi traslati di parlare /carattere senz'altro inerente al modo di dire/, però - a mio avviso - non precisamente "modi di dire", perché in sostanza si tratta di trasposizioni meccaniche, ripetute seguendo l'uso comune, e quindi senza quel pizzico di inventiva propria che, sia pur inconsciamente, caratterizza l'insorgere dei predetti. Isoliamo perciò il momento "inventiva".

Ognuno che conosca anche in maniera elementare l'italiano dice: "Parliamo del tempo", che l'ungherese rende: "Beszélünk az időről". Oppure: "Mente per bontà" "Jószándékból hazudik". In casi analoghi non è per una regione di espressività,

né tantomeno per inventiva che usiamo le forme citate / e non, per es., * parliamo il tempo o * jószándékot hazudik /, bensì perchè costretti dalle tradizionali norme grammaticali. Dunque frasi di tal genere non rientrano nel novero dei "modi di dire", dato il loro carattere strettamente vincolante. Isoliamo allora il momento "non-costrizione" o, meglio, "spontaneità."

Molte volte alla fine di un numero artistico o di un concerto ben riuscito si alzano tra gli applausi voci che gridano: "Bis! Bis!" ~ "Vissza! Vissza!", "Bravo! Bravo!". E invece, in situazioni contrarie, reagiamo con: "Che vergogna!", "Pagliaccio!", "Venduto!" ecc. D'istinto cioè esprimiamo la nostra approvazione o disapprovazione, in maniera a volte pittoresca, accostandoci al "modo di dire", che appunto istintivamente viene alla bocca, senza tuttavia realizzarlo appieno, non potendo questo essere una semplice formula ellittica. Ed ecco il momento "organicità".

Si potrebbero isolare altri momenti genetici, se così posso chiamarli, del "modo di dire", ma quelli che ho enucleato sono a mio giudizio fra i principali e costituiscono proprio ciò di cui non ha tenuto conto Csánk nella sua compilazione. Qui vi pertanto rintracciamo alla rinfusa: "Daccelo!" ~ "Add nekünk!"; "congratularsi con..." ~ "szerencsét kíván valakinek" /nota oltre tutto che la traduzione di Csánk dell'it. congratularsi con q non è puntuale: il verbo italiano è - per così dire - retroattivo, riferisce le congratulazioni a un avvenimento passato, mentre szerencsét kíván ha necessariamente una proiezione futura/; "condannare a /cinque anni di carcere/" ~ "/ötévi fogházra/ itél"; "Eccoti!" ~ "Íme itt vagy!"; "/una/ mezza birra" ~ "egy fél üveg sör" ecc.

Tutte queste espressioni e le altre del tipo sopra menzionato non troveranno posto nella nuova raccolta, perchè

solo quelle nelle quali convergono in buona misura inventiva, spontaneità e organicità, nonché naturalmente metafora e colorito espressivo, possono a pieno diritto considerarsi "modi di dire".

Vediamo un esempio in cui sono compresi assieme tali elementi costitutivi: "Navigare/trovarsi in cattive/basse acque" ~ "A tönk szélén áll, anyagilag rosszul áll". L'inventiva vi ha spazio perché i termini possono venir spostati e nello stesso tempo trascelti o arricchiti e addirittura sostituiti: cfr. "navigare in acque basse" - "si troverà in acque cattive" - "in cattive acque non è piacevole navigare" - "ha paura di trovarsi in acque poco navigabili" ecc. /la forma-base, si osservi, ha valore sinottico/. La scelta dell'una o dell'altra variante dipende dalla discrezione personale e risulta assolutamente spontanea. Non si può negare inoltre che tanto contenutisticamente quanto formalmente /come pure sotto il profilo grammaticale/ la frase sia organica: navigare richiama acqua/acque; in gli è grammaticalmente pertinente; acqua/acque va unito senza esitazione a alto/basso; ancora, navigare può muoversi entro l'arco di tutti i modi, i tempi, le persone; ecc. Il colorito espressivo /con metafora/ non manca: la vita o la situazione di qualcuno rispecchiata in una nave in difficoltà .

Non sto qui a analizzare in senso analogo la corrispondenza ungherese per ragioni di brevità di esposizione /per le stesse ragioni d'ora in poi mi limito agli esempi italiani/: ognuno sa che vi si può procedere di pari passo.

Similmente a questo migliaia di altri modi di dire soddisfano con maggiore o minore convenienza ai presupposti enumerati, in ogni caso ne attuano sempre una buona parte.

Vogliamo citare una tra le più semplici varietà di modo di dire: "Essere un leone" oppure "essere forte come un leone". Si è in presenza di una similitudine /e metafora/ indiscutibilmente colorita. La seconda variante appare, benché in maniera elementare, organica: forte rievoca con facilità e si allaccia strettamente a leone, e viceversa; la prima può essere considerata una forma pregnante della seconda, giacché oltre a rievocare forte vi annette anche le idee di coraggioso, maestoso, superbo e così via. L'inventiva è possibile esplicitarla in più d'un verso: "E' un giovane leone" - "un leone come lui non c'è" - "è forte, un leone" ecc. Sebbene lo stato d'animo contingente faccia sì che preferiamo d'impulso l'una all'altra, nessuna causa esteriore può effettivamente condizionarci nella scelta, che rimane 'determinata' dalla spontaneità.

E' opportuno ora illustrare il lato stilistico-formale del modo di dire, fermando nel contempo l'attenzione su un suo aspetto particolare: il proverbio. Molti forse arricciano il naso al sentir definire il proverbio "modo di dire", per certuni è il modo di dire che è un "proverbio". Ma questa in ultima analisi è una questione marginale per noi, poiché - a quanto insegna la matematica per la moltiplicazione - pur cambiando l'ordine dei fattori il prodotto non cambia, ovvero la sostanza del proverbio /o del modo di dire/ non viene intaccata dall'inversione dei termini di definizione. L'essenziale è che in esso, per lo meno all'origine, si possono rilevare gli stessi tratti intrinseci che nel modo di dire, ma di solito a uno stadio di cristallizzazione. "Il proverbio - asserisce RAFFAELE CORSO, Enciclopedia

Italiana, vol. XXVIII, 1935, p. 405 - è propriamente una locuzione popolare che formula un pensiero o un avvertimento come risultato dell'esperienza". Sottolineiamo popolare e esperienza. Sono due elementi spesso in sovrappiù e non ugualmente indispensabili al modo di dire. Non abbiamo bisogno di basarci su un genere determinato di esperienza per evocare e adattare alla circostanza la locuzione "avere un piede nella fossa" /= essere prossimo alla morte/. Mentre poi il proverbio è imprescindibile dalle componenti popolari /di derivazione dotta non ce n'è, caso mai non di proverbi possiamo parlare, ma di "massime"/, fra i modi di dire non pochi risultano del seguente tenore: "Stare come l'asino di Buridano" /= essere in grande incertezza/, "Essere tra Scilla e Cariddi" /= trovarsi fra due gravi pericoli, o l'uno o l'altro inevitabile/, "essere tra color che son sospesi" /= non saper prendere una decisione; non conoscere ancora la propria sorte. - Cfr. DANTE, Inferno, Canto II, 52: "Io era tra color che son sospesi"/ ecc., la cui origine dotta è indubbia.

I proverbi, come i modi di dire, possono essere brevi /consistere soltanto di un binomio/ oppure bimembri, trimembri ecc., inoltre "tendono generalmente ad assumere forma metrica, ricorrendo anche alla rima o all'assonanza, all'allitterazione, ecc." /R. CORSO cit. 405/. L'ultima parte dell'enunciazione non va rapportata interamente ai modi di dire. La rima vi compare assai raramente, tuttavia è innegabile che essi possiedono spesso, se non una perfetta forma metrica, una certa cadenza ritmica /cfr. "Lásciar córrere l'áqua pér la sua china", "Méttere il cárro d'avanti ai buóí" ecc./, presentano allitterazioni /cfr. "Fare da gobbo per non pagare gabella", "Scaldarsi la serpe in seno" ecc./ e anche assonanze /cfr. "Cavar di seno e mettere in grembo", "Fare la cresta sulla spesa" ecc./. Ed ecco

comunque un esempio quasi unico di modo di dire bimembre dotato di rima non solo finale, ma anche interna, e per di più allitterante: "Fare come fanno /a Faenza;/ / se non ce n'hanno / ne fanno senza".

Un'ultima considerazione. Ho già accennato che nel modo di dire, propriamente detto, il verbo ha ordinariamente la possibilità di presentarsi sotto qualsiasi forma temporale, modale o personale /il modo di dire si presta di regola a essere lessicizzato con il verbo all'infinito/, nel proverbio al contrario, in conseguenza della cristallizzazione avvenuta /v. sopra/, esso - qualora non sia sottinteso, ciò che d'altronde avviene di rado per il modo di dire - si trova sempre a una persona specifica, non è coniugabile. Il tipo di proverbio più rappresentato, in italiano almeno, è quello in cui il verbo sta alla terza persona singolare dell'indicativo presente.

A conclusione di queste note teoriche mi preme fare un appunto di ordine pratico. Il modo di dire non è un'espressione che vada impiegata sempre e in ogni caso. Ci vuole un buon senso dello stile per non incappare in ibridismi linguistici affatto stridenti. I modi di dire di origine popolare, per intenderci, devono in linea di massima integrarsi in un contesto di carattere familiare o discorsivo, intessuto di lingua parlata. All'opposto, quelli di stampo dotto non stonano se introdotti in un brano di stile alquanto elevato, letterario per lo più. Lo stile scientifico o di matrice scientifica solitamente male sopporta l'intrusione di modi e costrutti troppo coloriti. Non suscita, a es., ammirazione per la /presunta/ vivezza di linguaggio l'inizio del periodo seguente: "Ora ecco un sacco di infiniti. Completare il testo con i verbi dati nella forma indicata sempre fra parentesi", che si legge in un Olasz nyelvkönyv destinato a studenti del ginnasio.

Bibliografia Fondamentale

/indico soltanto le fonti italiane/

A. ARTHABER, Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali italiani, latini, francesi, tedeschi, inglesi e greci antichi,

Ristampa anastatica della I ediz., Milano, 1952, pp. XVI - 892

G. GIUSTI, Raccolta di proverbi toscani, Nuovamente ampliata e pubblicata da G. CAPPONI, Firenze, s. d., pp. XXVII-489 /IX impressione; alle pp. 350-370: Frasi e modi proverbiali. Voci di paragone/

D. PROVENZAL, Perché si dice così?, Origine dei modi di dire, delle locuzioni proverbiali, di tante frasi dell'uso comune, Milano 1958, pp. 347

Sul piano teorico è molto utile consultare: R. CORSO, Proverbio, Encicl. It. XXVIII, 1935, pp. 405-408, nonché, in rapporto al "modo di dire", B. MIGLIORINI - F. CHIAPPELLI, Lingua e stile, IX ediz., Firenze, 1952, pp. 126-131.

Le complément d'attribution /complément d'intérêt/

En grammaire traditionnelle on appelle compléments d'"attribution" les compléments du verbe introduits par la préposition à employés après les verbes du type donner, attribuer quelque chose à quelqu'un. Les compléments de ces verbes désignent la personne /la chose/ qui est le bénéficiaire de l'attribution exprimée par le verbe. Mais comme on emploie le terme complément d'attribution en connexion avec les verbes du type ôter, prendre, arracher quelque chose à quelqu'un /P.e.: J'ai pris un livre à mon voisin/, on se pose la question du bien-fondé de la dénomination, qui - à cause du contenu sémantique de ces verbes - prête à confusion. Marcel Cohen cite la définition de la grammaire scolaire de Martin-Boyon: "Le complément d'attribution sert à désigner l'être ou la chose pour lesquels le fait énoncé par le verbe présente un intérêt ou un désavantage". A propos de cela il déclare: "On devrait dire en vérité 'complément d'attribution ou de privation'".¹ /Cela nous rappelle la ressemblance avec la dénomination "dativus commodi et incommodi" des grammaires latines. Le terme latin a d'ailleurs l'avantage qu'il ne désigne la divergeance qu'à l'aide d'un "praefixum privativum" tout en laissant intacte la dénomination de base identique/.

Georges Gougenheim en parlant de la terminologie grammaticale fait mention de l'objection bien connue de Ferdinand Brunot qui souligne d'une part la confusion possible entre les termes attribut/attribution et d'autre part l'opposition sémantique entre attribution/enlèvement /privation/. A notre avis la première objection ne peut être considérée comme pertinente qu'à

un niveau pédagogique relativement inférieur. Par contre nous sommes plus enclins à apprécier la remarque de G. Gougenheim qui pose un problème plus essentiel: si nous admettons les termes attribution/enlèvement /ce qui revient à dire que l'attribution n'est plus un terme abstrait de grammaire désignant des compléments à sens différents/, nous donnons au mot attribution son sens habituel /comme p.e. le complément circonstanciel est dénommé d'après le sens/ en lui prêtant aussi une valeur grammaticale "du même ordre que sujet, objet, agent du passif, attribut". Tout cela nous paraît juste.² En d'autres termes G. Gougenheim considère la catégorie d'"attribution" comme une catégorie à part. En ce qui concerne sa préférence aux dénominations "objet secondaire" ou "objet second", /en cela il ne fait que suivre F. Brunot/, le premier terme nous paraît plus approprié, parce que l'opposition premier/second pourrait également susciter une autre sorte de confusion /relative à l'ordre des mots/. C'est que en français dans la catégorie des verbes à double compléments, d'après l'ordre des mots, d'après la position seule, on ne peut pas décider si l'un ou l'autre des deux compléments puisse être considéré comme complément d'objet direct ou complément d'attribution. Par contre en anglais: He gave the cat milk /He gave milk to the cat. - The boy sent his mother a letter /The boy sent a letter to his mother. Knud Togeby souligne aussi le caractère labile du critère de position en français: "l'ordre des mots ne vaut pas pour le français, où l'ordre ne dépend pas de la fonction syntaxique des membres, mais de leur poids ou étendue: p.e. J'ai donné au garçon le livre qu'il m'avait demandé"³ Mais en passant au delà du problème de l'ordre des mots la question est de savoir s'il faut ou non ranger l'attribution sous l'étiquette de la catégorie "objet". D'ailleurs nous allons revenir sur ce sujet par la suite. C'est aussi le terme complé-

ment d'objet second que les auteurs de la Grammaire Larousse du français contemporain adoptent.⁴ Mais ce n'est pas simplement une question de terminologie. Le problème d'ordre doctrinal consiste en cela que les auteurs de la grammaire mentionnée ci-dessus considèrent le complément d'attribution comme un sous-groupe de la catégorie complément d'objet. Ils interprètent la transitivité dans un sens plus large et ils étiquettent les groupes : plaire à, dire à /même douter de/ + syntagme nominal de "construction à un objet".⁵ A. Dauzat dans sa Grammaire raisonnée de la langue française⁶ départ d'un point de vue diachronique /à ce qu'on s'attend de sa part/ et met en relief la fonction de détermination des compléments qui jouent le rôle rempli par les cas anciens du latin. En parlant de la préposition à, il souligne sa valeur lexicologique /comme G. Gougenheim/:⁷ "Héritier du latin ad, à a conservé les emplois essentiels de la particule latine, et en a ajouté d'autres. Dès le latin vulgaire, ad développait les fonctions indiquant la direction, la tendance, le but, l'attribution /qui, dans la langue classique, étaient exprimés, sans préposition, par l'accusatif /direction/ ou le datif /attribution/."

M. Grévisse adopte la catégorie de l'objet indirect interprétée dans un sens large /y compris les constructions avec la préposition de/; en général il n'emploie pas le terme complément d'attribution /lui aussi, il se sert des dénominations objet premier et objet secondaire/, et il ne le mentionne que dans une remarque quasi en passant et il le range parmi les circonstanciels: "Dans des phrases comme: Qui donne au pauvre prête à Dieu. Je cède la place à mon successeur, les mots pauvre, Dieu, successeur sont parfois regardés comme compléments d'attribution et rangés parmi les compléments circonstanciels".⁸

G. Galichet - dont la conception sera reprise en détail en

ce qui suit - en parlant du nouveau code belge de la terminologie grammaticale, exprime sa satisfaction au sujet de l'assimilation du complément d'attribution au complément d'objet indirect décidée par le comité de terminologie: "Enfin, relevons avec satisfaction l'assimilation du complément d'attribution au complément d'objet indirect. La limite est beaucoup moins nette entre complément d'objet direct ou indirect d'une part et complément circonstanciel de l'autre. Les linguistes l'ont souligné: ... il faut donner un sens très large à la notion d'objet et y inclure tout ce qui n'est pas nettement circonstance ou agent, en y comprenant l'attribution... Ce qui n'empêchera pas le professeur de préciser, le moment venu, que tel complément marque l'attribution."⁹ Il est intéressant que les auteurs du code estiment nécessaire de faire tout de même une concession à la notion "attribution": ce qui revient à dire qu'ils la considèrent implicitement comme un groupe spécial de compléments.

La conception de Charles Bruneau - qui est d'ailleurs tout à fait dissemblable à la manière de voir des autres grammairiens - est digne d'être relevée. Bruneau appelle complément d'attribution les compléments des verbes impersonnels précédés de la préposition à, qui peuvent être considérés selon lui comme sujets logiques. Par conséquent comme sujets logiques ils peuvent être rapprochés des compléments d'agent du verbe passif. /P.e. Il est arrivé un accident à mon ami:/ . Le complément communément considéré comme complément d'attribution est appelé par lui aussi complément d'objet secondaire.¹⁰

L'examen de la valeur grammaticale - si âprement discuté - du terme "complément d'attribution" soulève, au delà de la terminologie, non seulement la question de principe de la catégorisation /est-ce que le complément rentre dans la catégorie de l'"objet"?, mais aussi celle de la distinction entre l'objet" et complément d'attribution d'une part et complément circonstanciel et complément d'attribution d'autre part. Nous nous sommes bien

rendu compte qu'en faisant la séparation de la catégorie "complément d'objet indirect" d'avec celle de l'attribution, en interprétant l'objet dans un sens plus étroit, la catégorie même de l'objet indirect est devenue superflue. Et comme dans bien des cas le complément d'attribution s'approche beaucoup plus des circonstanciels, il est plus aisé de tracer la ligne de démarcation entre l'objet direct et l'attribution qu'entre le complément d'attribution et le complément circonstanciel. Tout en prenant en considération les opinions des plus éminents grammairiens, nous allons essayer dans ce qui suit de faire ces distinctions.

D'après G. Galichet /Essai de grammaire psychologique, 1950¹¹/ il n'y pas lieu de réserver un sort particulier au complément d'attribution. C'est que ce complément n'est autre chose qu'une variante du complément d'objet /indirect/ d'une part /U'écris une lettre à mon père/ et celle du complément circonstanciel de l'autre part /Cette mère se sacrifie pour ses enfants/. Dans l'exemple dernier notamment "ses enfants" représente en quelque sorte le but du sacrifice.

Dans son ouvrage plus récent /Méthodologie, 1953¹²/ il traite plus en détail le problème du complément d'attribution. Il cite le Supplément n° 24 du 5 octobre 1950 de L'éducation nationale où on peut lire: "L'appellation du complément d'attribution est limitée aux compléments qui indiquent en faveur de qui ou de quoi /ou au détriment de qui ou de quoi/ un acte est accompli." Il ajoute en s'autorisant de l'opinion de F. Brunot que l'action exprimée par le verbe aboutit directement ou indirectement à l'objet /complément d'objet direct/indirect/, par conséquent il fait rentrer /comme Brunot/ le complément d'attribution dans la famille des compléments d'objet secondaires.

C'est qu'il ne reconnaît comme catégories des compléments du verbe que l'agent, l'objet, /direct/indirect/, la circonstance: et il range tous les autres nuances des sens plus particulières parmi les membres de ces trois catégories principales en ne considérant ces nuances que comme des modalités, des variétés de ces trois notions fondamentales. Il ne sépare donc - pareillement à Brunot - le complément d'attribution /y compris les groupes au sens proche: notions d'appartenance, d'intérêt etc./ ni du complément d'objet indirect, ni d'ailleurs du complément d'objet direct: "ces deux compléments qui marquent l'aboutissement de l'action sont si parents de nature que la langue les emploie souvent l'un pour l'autre et les a souvent substitués l'un à l'autre au cours des siècles." Même de nos jours on dit: On a pallié à l'inflation./ Il palliait sa sévérité; J'ai suppléé les cent francs qui manquaient./ Son zèle suppléait au défaut de son intelligence. Galichet va même jusqu'à déclarer que l'introduction du terme complément d'attribution obscurcit les mécanismes fondamentaux de la détermination verbale. A notre avis ce n'est qu'au terme, qu'à la dénomination qu'on pourrait faire ce reproche. /D'ailleurs beaucoup de grammairiens - sans compter les auteurs déjà mentionnés - prennent position contre cette dénomination: p.e. les auteurs de la "Grammaire Larousse du français contemporain"¹³; Henri Bonnard¹⁴ etc./ Selon nous l'erreur principale ne consiste pas à ne pas avoir fait la distinction entre le complément d'attribution et le complément d'objet indirect, mais plutôt en cela qu'il a fait rentrer ces deux compléments dans la catégorie de "l'objet". Il est vrai que cette prise de position de G. Galichet et de F. Brunot ne peut être contesté en tant qu'il faut reconnaître un certain degré de parenté entre ces deux compléments. Cette parenté ne peut être déniée même au cas où on adopte une interprétation plus étroite de la transitivité /objet réversible du

point de vue de la construction active / passive/, parce que l'objet indirect - lui aussi - prend part au procès, même si cette participation est de moindre importance par rapport à celle de l'objet direct. Par ailleurs cette participation à l'action verbale est d'autant plus naturelle que Galichet assimile le complément d'attribution à la catégorie plus large des compléments d'objet indirect. Vu le degré d'importance inégale de cette participation à l'action du verbe, les deux catégories ne peuvent être tout de même identifiées. Et le fait qu'il existe des verbes qui étaient à l'origine de construction directe et sont devenus plus tard des verbes de construction indirecte /et vice versa/, ne constitue pas un critère de la fusion de ces catégories; tout cela veut dire simplement que la qualité d'être transitif ou intransitif n'est pas un trait caractéristique distinctif appartenant à la nature intrinsèque du verbe. En un mot le même verbe peut être de construction directe ou indirecte. G. Galichet dans son ouvrage le plus récent /Grammaire structurale, 1968/¹⁵ tout en s'accrochant à sa prise de position originale dont nous venons de parler, concède déjà l'emploi du terme "complément d'attribution" dans les cas les plus typiques / où à côté de l'objet direct le "bénéficiaire" est aussi exprimé/: "Selon nous, il conviendrait de réserver l'appellation complément d'attribution pour les cas où le procès n'atteint le bénéficiaire que par l'intermédiaire d'un objet premier /direct ou indirect/. Ex.: Le voyageur tendit son billet /objet premier direct/ au contrôleur. Le défunt a fait don de ses biens /complément d'objet premier indirect/ aux pauvres de la commune ". D'ailleurs le deuxième exemple prouve que Galichet /pareillement à Blin-kenberg/¹⁶ étend la notion "objet indirect" jusqu'aux constructions avec la préposition de même s'il s'agit des groupes

verbaux /p.e. faire don de/. G. Galichet considère donc la catégorie "complément d'attribution" comme superflue et l'incorpore dans le groupe beaucoup plus large des compléments d'objet indirect /à la limite des circonstanciels/, mais il finit par acquiescer la séparer - au moins terminologiquement - des autres objets indirects, en consentant à l'appeler occasionnellement "complément d'attribution".

Il s'agit du cas typique du complément d'attribution dans une phrase dans laquelle le verbe a deux compléments /second et troisième actant/¹⁷, c'est-à-dire un objet direct + objet second. P.e. Jean écrit une lettre à son père. Mais il arrive que l'objet direct manque: Jean écrit à son père. M. Cohen remarque que certains grammairiens parlent de "compléments d'attribution isolés". D'après lui F. Brunot a "victorieusement" résolu la question: "il s'agit de phrases où le verbe qui pourrait avoir un complément d'objet direct n'en a pas et s'emploi nu."¹⁸ Selon nous il ne faut pas nécessairement penser à des constructions elliptiques; les constructions du type écrire à quelqu'un, donner à quelqu'un diffèrent tout simplement des constructions du type penser à quelqu'un, nuire à quelqu'un en cela que la valeur sémantique intrinsèque de l'idée verbale des premières fait allusion à des personnes /ou choses/ concrètes /qui sont les vrais destinataires de l'attribution/ et par conséquent elles s'emploient plus fréquemment avec deux compléments, tandis que les verbes appartenant au second type sont suivis par un complément dont la valeur sémantique est plus abstraite, plus générique et qui, de plus, s'emploient normalement seuls.

Selon Galichet toutes ces divergences d'opinion ne font que confirmer sa thèse "à savoir que le complément d'attribution n'est pas un type fondamental de complément?"¹⁹

Tout au contraire on pourrait objecter que c'est justement la fusion des catégories "objet direct" et "objet indirect" dont découle logiquement le manque du "consensus grammaticorum". C'est cette conception trop large de l'objet qui rend la distinction entre les catégories presque impossible. Le terme "complément d'intérêt" proposé par Henri Bonnard ²⁰ élimine heureusement la confusion et l'inexactitude inhérentes à la dénomination "complément d'objet second ou secondaire", sans parler de la possibilité de la confusion homonymique des termes "attribut" et "attribution". Les termes premier/second, qui pourraient nous rappeler l'ordre des mots, ne constituent pas un critère syntactique de position. H. Bonnard dit que le terme objet second ne correspond qu'à des constructions "où l'attribution n'apparaît pas /habituer quelqu'un à quelque chose, priver quelqu'un de quelque chose/." Et l'identification du complément d'attribution à la catégorie du complément d'objet indirect ne lui paraît heureuse non plus, parce que cette dernière catégorie est encore plus large que ne l'est la catégorie "complément d'objet second" /p.e. il s'est emparé de mon verre/.

Il en résulte que H. Bonnard n'emploie le terme "attribution" que pour désigner les formes les plus typiques de ce complément et qu'il donne une interprétation trop large à la catégorie de l'objet indirect /il range les constructions avec la préposition de parmi les compléments d'objet indirect/. Et en fin de compte il insère même les compléments nettement circonstanciels - apparentés par leur sens à l'attribution - dans le groupe appelé par lui "complément d'intérêt". Nous sommes enclins à adopter la dénomination complément d'intérêt à la condition de considérer la circonstance comme une catégorie à part. Notre prise de position est confirmée par celle de M. Fischer.

M. Fischer parle du complément d'attribution comme d'une catégorie à part, et il ne l'assimile ni à la catégorie "objet"

ni à celle de "circonstance". Il appuie son opinion de l'exemple du verbe être, le plus authentique des intransitifs. En faisant l'analyse de la phrase: "Ce que Cérès nous donne, et vend aux animaux", /X.1/, il constate: "l'objet, c'est ce qui est donné ou vendu. Les complément soulignés ne peuvent donc être considérés comme complément d'objet /ni même comme objets seconds, comme l'ont proposé certains/: comment pourrait-on d'ailleurs parler d'objet dans les cas où l'on se trouve en présence du verbe être, le plus authentique des intransitifs: Tout vous est aiglon, tout me semble zéphir. /I, 22/. D'autre part, nous sentons bien qu'il ne s'agit pas là de compléments circonstanciels. S'ils ne sont pas sur l'axe sujet-objet, ils collent pour ainsi dire à lui et épousent sa direction.. Nous avons donc bien affaire à une catégorie spéciale de complément qui justifie une appellation à part, celle de complément d'attribution." Il ajoute même que dans les langues à déclinaison c'est le datif qui correspond au complément d'attribution. De plus il range aussi le pronom personnel explétif /dativus ethicus/ parmi les compléments d'attribution. /Selon nous c'est plutôt une sorte de circonstanciel/. Quoiqu'il reconnaisse l'absurdité occasionnelle du terme "complément d'attribution", il l'adopte faute de mieux, parce qu'il exprime tout de même le sens d'intéressement à l'action.

M. Fischer essaie donc de fixer les limites du domaine du complément d'attribution et par rapport au complément d'objet direct et par rapport au complément circonstanciel.

Jean Dubois donne une définition exclusivement syntaxique de la notion "objet". Il se base pour trancher la question sur la place occupée par le syntagme nominal par rapport au verbe: "L'ordre des syntagmes nominaux relativement au verbe permet de distinguer le syntagme nominal sujet qui lui est préposé et le syntagme nominal objet qui lui est postposé, l'ordre relatif des deux syntagmes dans la phrase canonique étant toujours sujet --- objet." ²² Il s'ensuit de ce point de vue qu'il ne

fait pas de distinction entre le syntagme prépositionnel et non prépositionnel ayant la fonction "objet". Mais tout de même, - lui aussi -, il réserve un sort particulier aux compléments construits avec la préposition à. Il considère ces compléments comme une exception; ce faisant il s'approche de l'opinion de ceux qui font entrer les compléments construits avec la préposition à dans une classe spéciale. Cela revient à dire qu'il trace déjà une ligne de démarcation entre le complément d'objet direct et le complément d'objet indirect /ou au moins entre le complément d'objet direct et les constructions avec la préposition à./

Dans la phrase c'est le verbe qui joue le rôle du "pivot"; c'est l'âme de la phrase. Selon Damourette et Pichon le verbe possède une "puissance nodale", qui le rend capable d'englober d'autres substances dans sa propre substance verbale. La substance exprimée par le verbe est actualisée lorsqu'elle entre en rapport d'une manière réciproque avec d'autres substances. Par conséquent ces dernières prennent part au déroulement temporel /spatial/ du procès du verbe. Ce sont le verbe et les substances englobées par lui qui participent au phénomène entier exprimé par la phrase. Ces dernières en participant au fait exprimé par le verbe perdent une partie de leur substance absolue, parce qu'elles constituent nécessairement une nouvelle unité avec le verbe qui les unie et du point de vue du temps et du point de vue de l'espace au "point de repère" du procès, du phénomène entier /c'est-à dire au sujet de la phrase/. Le verbe comme centre de gravitation est précédé du sujet /l'idée principale/ et est suivi du complément /S+V+C/. Le rapport entre le sujet et le verbe peut être considéré comme constant, ce qui découle du fait que le sujet constitue la source du "fait", du "procès" exprimé par le verbe. Par contre le rapport verbe /complément comporte des degrés d'intensité différents selon l'éloignement des rapports

syntactiques inégaux entre le verbe et le complément. Au cas où le complément /ne comportant pas de préposition/ joue un rôle indispensable dans la réalisation de l'"idée verbale" et est lié directement au verbe, c'est-à-dire lui est simplement juxtaposé, et en dernière analyse il dépend du sujet par l'intermédiaire du verbe, on parle de complément d'objet direct. Damourette et Pichon s'expriment à ce sujet comme suit: "Il arrive très souvent, dans les phrases verbales françaises, que parmi les partenaires que le verbe met en rapport avec le repère phrastique, il y en ait un qui ait un rôle particulièrement éminent: l'about; c'est celui vers lequel semble tendre naturellement le verbe, celui qu'à partir du repère le verbe atteint par la simple force de sa signification propre sans le secours d'aucune préposition." ²³

En principe nous ne considérons donc comme "objet" que les compléments non prépositionnels que nous venons de préciser. Par conséquent en français les constructions avec la préposition à ne relèvent pas de la catégorie "objet." Le fait qu'en espagnol il existe un objet "personnel" de construction indirecte /et justement avec la préposition à/ ne confirme pas, même "per analogiam" la dénomination complément d'objet indirect en français. En espagnol, il s'agit notamment d'un individu appartenant à la même catégorie unique. La préposition joue le rôle d'une sorte de restriction et oriente l'action du verbe vers l'individuel en limitant la valeur générale de celle-ci; par contre la catégorie considérée dans son intégrité est sans contredit objet direct /et l'individu en question se trouve à l'intérieur de cette catégorie/. Examinons p.e. l'opposition entre Busco a mi criado / Busco criado, ²⁴ ou celle entre Pedro vio a la mujer / Pedro vio una mujer / Pedro vio a una mujer. "Der Satz mit der Präposition wird so verstanden, als sei die Frau /mujer/ eine ganz bestimmte Frau, die man schon kennt, während der präpositionlose Partnersatz so interpretiert wird,

als sähe Pedro überhaupt ganz allgemein eine Frau." ²⁵ Le caractère expressément "objet direct" de l'"objet personnel" est souligné par le fait du loismo, ²⁶ c'est-à-dire selon l'usage espagnol on remplace l'objet personnel en question par le pronom lo /illum> lo /. La préposition a sert donc à individualiser une personne déterminée à l'intérieur d'une catégorie; elle a par conséquent un rôle de restriction et de précision: "On peut constater que la présence de la préposition a, respectivement p/r/e /en roumain/, se rattache non seulement au sens personnel de l'objet direct, mais aussi, et même dans une plus grande mesure, au caractère déterminé, individualisé, de celui-ci; ... le caractère obligatoire de l'emploi de la construction prépositionnelle est directement proportionnel au degré d'individualisation de l'objet direct." ²⁷ /A propos de cela on pourrait rappeler l'analogie entre ce phénomène et l'objet déterminé /indéterminé en hongrois; en se rendant tout de même compte du décalage de constructions entre les deux langues; en hongrois notamment les désinences personnelles du verbe déterminent en avance le caractère déterminé ou indéterminé de l'objet prévisible/. Nous voudrions résumer ce que nous entendons par "objet" /direct/: un objet passif subissant directement l'action du verbe transitif /dans un sens étroit/. Il s'ensuit de là que la notion "transitivité indirect" en tant qu'elle comporte l'existence de la catégorie "objet indirect" devient pour nous superflue. Les explications suivantes appuient peut-être notre thèse:

Si nous considérons le verbe comme une espèce de mot attributive /dans un sens plus large/ il est d'une orientation anatactique; ²⁸ il s'ensuit que l'opinion de L. Tesnière - selon laquelle le sujet est considéré comme un complément parmi les autres - ne peut être adoptée qu'au cas où le rapport sujet/verbe n'est pas considéré comme une liaison catatactique ou avec

d'autres mots, comme un régime du type transitif. Par conséquent la transformation d'une construction active en construction passive s'assimile à un procédé d'intransitivation. Les constructions intransitives sont des chaînes, des liaisons anatactiques par essence, qu'elles soient d'une orientation centrifuges / *er läuft; il court* = $S \rightarrow$ /; ou qu'elles soient d'une orientation centripètes / *il est condamné* = $S \leftarrow$ /. A cause de son emploi intransitif le verbe n'est donc suivi d'un objet passif subissant l'action qui prend sa source au sujet; ce qui revient à dire que le verbe ne transmet pas de contenu attributif. Par contre dans une construction transitive le verbe joue le rôle du "principal" par rapport à l'objet. Ce qui ne veut pas dire que des espèces de mots par nature de construction anatactique ne puissent être relativisées d'une manière catatactique, p.e. les adjectifs relatifs: plein de force /principal \rightarrow complément/. Normalement les adjectifs comme épithètes sont en principe en français de construction anatactique: table ronde. Dans ce dernier exemple notamment l'adjectif joue un rôle habituel de complément. Le verbe du type nuire à quelqu'un est l'exemple de la relativation catatactique qui n'est pas identique à la transitivité, quoiqu'elle soit un phénomène en parenté avec elle.³⁰ La préposition à dans l'exemple cité peut être anticipée parce qu'il s'agit d'une relativation occasionnelle. Dans ce cas /où il s'agit de "katataktische Leerstelle"³¹/ la préposition + régime peuvent être en général remplacés par un pronom personnel indéfini: /nuire à Paul/nuire à quelqu'un/³². Nous en reviendrons encore à cette question à propos de la distinction entre le complément d'attribution et le complément circonstanciel.

Nous ne devons pas pourtant oublier le rôle du sujet en tant que point de repère, l'agent de l'action et il nous faut rappeler également que les substances englobées par la "force nodale" du verbe se complètent réciproquement. Ce qui veut dire qu'il s'agit d'une sorte de "Bedeutungsharmonie": "nicht nur

Verb und Objekt, sondern auch Subjekt und Objekt zusammengeordnet sind.... Logisch ist zwar das Objekt eine Ergänzung des Verbes, S - /vo/, aber vorstellungsmässig beginnt die Handlung im Subjekt und betrifft oder ergreift, schafft, etc., das Objekt, in dem sich die Handlung erschöpft." ³³ La doctrine de la valence et des actants du verbe professée par L. Tesnière appuie sur plusieurs points l'explication précédente. Il appelle valence du verbe la susceptibilité du verbe de régir des compléments /des actants/. Il classe les verbes selon le nombre des actants qu'ils sont susceptibles de comporter: il y a donc des verbes monovalents, divalents, trivalents. Et il appelle les verbes sans actants verbes avalents. Il nomme les compléments des actants en les définissant du point de vue sémantique: "Le prime actant est celui qui fait l'action; le second actant est celui qui subit l'action /=objet/. Le tiers actant est celui au bénéfice ou au détriment duquel se fait l'action". ³⁴ /correspond au terme complément d'attribution/. Ce qui veut dire que les verbes appelés transitifs dans la grammaire traditionnelle deviennent dans le système de Tesnière des verbes à deux actants. Par rapport au complément d'objet indirect il écrit: "Mais la grammaire traditionnelle n'a pas de terme spécial pour les verbes à trois actants. Elle les confond avec les verbes à deux actants sous le nom de verbes transitifs." ³⁵ Ce qui est donc important pour nous, c'est que Tesnière, lui aussi, reproche à la grammaire traditionnelle d'avoir fait rentrer sans discrimination et le complément d'objet direct et le complément d'objet indirect dans la catégorie de l'"objet". /second/troisième actant/. Dans un sens morphologique il appelle "objet" le second actant non prépositionnel; du point de vue syntaxique il donne une définition de position et par rapport à l'objet et par rapport aux autres actants: "Dans les langues sans cas, aucun indice ne distingue généralement le second actant du premier. Force est donc de recourir à la position des actants, et d'attribuer à chacun d'eux une place fixe, à laquelle soit liée la fonction de

sujet ou d'objet. C'est ce qui passe en français et en anglais, où la position avant le verbe est celle du sujet et la position après le verbe celle de l'objet, p.ex. fr. Alfred frappe Bernard, angl. Alfred is striking Bernard."³⁶ L. Tesnière établit donc une ligne de démarcation stricte entre le complément d'objet indirect et l'objet /dans un sens plus étroit/. Selon lui ce sont le noeud verbal et les actants qui constituent la structure de la phrase; et quoiqu'il reconnaisse que le troisième actant participe à l'action, au procès du verbe, il se rend compte pourtant de la différence substantielle entre le deuxième et le troisième actant. J.-Cl. Corbeil tout en qualifiant le système de Tesnière de trop traditionnel, reconnaît tout de même non seulement la richesse de la notion de valence, mais aussi l'importance de la théorie des actants: "chaque verbe serait alors affecté d'un exposant indiquant le nombre d'actants possible, le même verbe pouvant avoir des indices variables selon les nuances de signification. De plus, le fait même de la valence accentue une différence nette entre objet et circonstant: l'objet est prévisible, le circonstant ne l'est pas."³⁷ On pourrait d'ailleurs mettre en relief la valeur pédagogique du système de Tesnière. Ce que J.-Cl. Corbeil qualifie dans le système des actants de Tesnière de plus traditionnel - c'est-à-dire la distinction stricte à la fois formelle et sémantique entre les actants différents d'une part et entre les actants et les circonstances de l'autre part - est d'une importance pratique capitale dans l'enseignement des langues étrangères /surtout s'il s'agit de langues à déclinaison/. Le structuralisme de Tesnière s'arrête à mi-chemin entre la tradition et les excès du structuralisme formel. On pourrait dire que c'est une heureuse synthèse de méthodes anciennes et modernes. Et si ingénieuses qu'elles soient, les théories formalistes de Richer, de Chomsky etc. sont peu aptes à être appliquées à l'enseignement du français

aux étrangers et de nos jours beaucoup de professeurs de français ont fini par y renoncer.³⁸ Il faut souligner aussi la valeur pédagogique éminente du système valenciél des verbes: en rédigeant un dictionnaire ou une grammaire descriptive il faut toujours déterminer la valence du verbe, c'est-à-dire il faut indiquer toujours les actants du verbe, parce que sans ces informations ni la traduction d'une langue à l'autre, ni l'enseignement efficace n'est pas possible. Ces exigences pratiques se trouvent très bien appliquées p.e. dans le dictionnaire de H. Bonnard.³⁹

La présence de la préposition limite pour ainsi dire le procès, la force constructive du noeud verbal, sa force d'englobement, et quoique le tiers actant /le complément d'attribution/ se rattache sémantiquement au verbe, participe à la réalisation de la substance exprimée par le verbe, cette présence de la préposition fait tout de même dévier, sépare presque le verbe de son complément. Il faut donc prendre en considération le rôle intermédiaire de la préposition. "La particule placée entre le verbe et son complément a pour fonction d'indiquer par sa seule présence que l'union verbe-complément n'est pas totale; et de ce fait, il serait préférable de l'appeler interposition."⁴⁰ La préposition + régime peuvent être opposés en tant qu'unité aux autres membres de la proposition. Dans le cas du complément d'attribution la préposition quant à sa signification lexicologique peut être considérée jusqu'à un certain degré comme abstrait. Quoiqu'elle n'ait pas de rôle autonome, elle ne perd pas pourtant tout à fait sa fonction de préciser, il conserve donc "son idée de la ponctualité statique et dynamique."⁴¹ Il nous paraît donc juste de séparer le complément d'attribution de la catégorie "objet".

La séparation entre le complément d'attribution et le complément circonstanciel /ou bien si on emploie la terminologie de Tesnière: la fixation de la limite entre actants et circonstan-

ciels/ nous semble à première vue facile, mais surtout au cours de l'analyse de certains cas-limites on doit se rendre compte de la difficulté de la tâche: "A première vue la limite entre actants et circonstants est nette. Mais à y regarder de près, on s'aperçoit qu'elle est délicate à fixer avec précision. L'actant pourvu de l'indice numéral le plus élevé, c'est-à-dire, le tiers actant, présente déjà quelques caractéristiques de circonstant. Inversement, certains circonstants présentent avec les actants quelques analogies qui invitent à considérer attentivement les critères susceptibles de permettre un départ entre les actants et les circonstants."⁴²

Si l'on voulait résumer les traits caractéristiques bien connus des compléments circonstanciels, on pourrait dire: en principe le circonstant situe le verbe par rapport à un point de repère qui se trouve en dehors de l'idée verbale; il s'ensuit qu'il détermine tout le rapport sujet/prédicat. On ne peut anticiper ni le nombre, ni la nature des compléments circonstanciels. Le circonstant a en outre la qualité essentielle d'être mobile et d'avoir une large autonomie de position dans la phrase. Le fait en lui-même est révélateur qu'aux cas typiques il est déterminé par une préposition à valeur lexicale pleine, parce que le complément circonstanciel ne participe pas à proprement parler à la réalisation de l'idée verbale. Ce fait devient explicite par la présence d'une préposition qui tend à sa pleine valeur intrinsèque.

J. Cl. Corbeil qui a fait des recherches de fréquence et de statistique très approfondies dans le domaine des rapports syntaxiques, résume les critères pratiques de la distinction entre le complément d'"objet" /il emploie ce terme dans un sens plus large en faisant rentrer les compléments d'objet directs et indirects dans la catégorie "objet"/ et le complément circonstanciel dans ce qui suit:

- a. la transposition au passif;
- b. la transposition à l'infinitif passif;
- c. la transposition thématique;
- d. la commutation v+CO/Subst. + Ct. déterminatif. ⁴³

Il s'ensuit des pages précédentes que nous ne voulons pas insérer le groupe "complément d'objet indirect" /ce groupe est d'ailleurs considéré par nous comme superflu/ dans la catégorie du "complément d'objet." Ce qui revient à dire que le rayon d'action de cette dernière devient plus limité. J.-Cl. Corbeil lui aussi, remarque que des critères de cette sorte sont sujets à caution, même au cas où nous interprétons la catégorie "objet" dans un sens plus large. En tout cas de la méthodologie de Corbeil nous dégageons un enseignement très fructueux: c'est que la notion de rection doit être examinée et du point de vue syntaxique et du point de vue sémantique à la fois pour faire le départ entre le complément d'attribution /et aussi le complément d'objet/ et le complément circonstanciel. "La distinction entre complément d'objet et complément circonstanciel dépend avant tout du rapport sémantique qui s'établit entre le verbe et ce complément, rapport qui, souvent s'exteriorise par des formes identiques dans le discours. Sans tenir compte du sens, il est impossible de différencier un objet d'un circonstant." ⁴⁴

Si on se borne à n'examiner que les rapports syntaxiques à la manière de E. Richer ⁴⁵ et si on ne tient compte que de la "complémentarité syntaxique", on "vide" alors la syntaxe "et on aboutit à de grandes fonctions abstraites, forcément schématiques et sans nuances, dont on observe les relations entre elles... La complémentarité syntaxique ne peut expliquer la différence entre 'Je travaille le fer' et 'Je travaille la nuit'". Dans le cas de "Il travaille le fer" il ne fait aucun doute que le complément fer participe directement à la réalisation de l'idée verbale; il s'agit donc d'un rapport complémentaire primaire

/verbe/deuxième actant ou objet/ dans lequel la présence éventuelle d'une préposition rendrait douteux le conditionnement réciproque du complément et du verbe. Dans l'exemple "Il travaille deux heures" le rapport des termes dans la phrase reste en essence le même que dans l'exemple précédent parce qu'il s'agit ici aussi de la réalisation de l'idée verbale, du déroulement temporel de l'action et ce déroulement temporel fait toujours organiquement partie de l'idée verbale. Par contre dans les phrases Il travaille/ il a travaillé à deux heures, entre l'idée verbale et son complément construit avec la préposition à le rapport étroit précédent n'existe plus: la préposition ayant tendance à s'approcher de sa valeur lexicologique intrinsèque fait son apparition pour séparer le verbe de son complément. Ce qu'il faut mettre en relief c'est que l'action s'accomplit, ou s'est accomplie et que cet accomplissement de l'action est accompagné d'une circonstance accessoire: le moment qui détermine le procès de l'extérieur. Si la notion de ponctualité n'est pas exprimée explicitement par la préposition à, l'idée du temps, comme facteur intrinsèque déterminant, appartient directement au procès. A l'aide des explications précédentes nous aurions voulu souligner que la différence entre le complément d'attribution et le complément circonstanciel ne peut être démontrée en faisant des recherches syntaxiques exclusives sans tenir compte des rapports sémantiques.

Après avoir parlé du départ à faire entre les constructions avec la préposition à que nous avons appelées compléments d'intérêt ou compléments d'attribution et les compléments circonstanciels, procédons maintenant à l'examen d'un cas limite entre ces deux catégories. Au cours de cette analyse nous verrons surgir d'autres critères de la distinction pas encore mentionnés. Nous pensons à la construction souvent discutée: aller à Paris. R. L. Wagner, à propos de la distinction du complément essentiel d'avec le complé-

ment circonstanciel attire notre attention sur le fait que dans une étude du type sémantique tout en étiquetant soigneusement un complément comme complément de lieu, de prix, de mesure, etc. nous n'avons pas pour autant tranché la question à savoir si le complément peut être rangé parmi les circonstanciels ou non. Il mentionne les exemples suivants: aller à Paris, aspirer aux honneurs. Les deux verbes s'accordent à n'être pas usités normalement seuls. Si nous les comparons à leurs synonymes à l'aide de la méthode des grammaires traditionnelles /gagner Paris = aller à Paris/, en vertu de quoi pourrait-on qualifier alors le syntagme aspirer aux honneurs de complément d'objet indirect, et aller à Paris de complément circonstanciel? De nouvelles difficultés d'analyse se présentent si on considère qu'au cas de aller à Paris même la mobilité caractéristique des circonstants n'existe pas. /Il va à Paris/Il se promène le soir/Le soir, il se promène/. Tout au moins ce n'est qu'en employant le présentatif c'est que la phrase peut être modifiée: C'est à Paris qu'il va/Il va à Paris demain. Même la transformation A Paris, il y va demain ne nous satisfait pas: la supplémentation pronominale obligatoire prouve la cohésion plus forte du verbe et du complément; ce qui justifierait le bien-fondé de l'opinion de P. Guiraud.⁴⁷ Guiraud considère notamment le complément à Paris comme l'objet du verbe de mouvement aller qui a pour visée de l'action, du mouvement un lieu, l'objet de ce mouvement. C. De Boer⁴⁸ considère à Paris comme "régime direct extérieur" parce que "le verbe aller, par sa valeur de verbe de direction, appelle, pour ainsi dire, le régime à Paris, ce qui n'est pas du tout le cas dans: Je dîne à Paris." /régime indirect dans la terminologie de De Boer/. La terminologie de De Boer n'est pas heureuse, par contre elle prête à confusion.⁴⁹ En dernière analyse on pourrait dire que Guiraud regarde le complément en question comme un complé-

ment d'objet indirect, tandis que De Boer le considère comme une catégorie de transition. Mais si on fait une analyse plus minutieuse de la construction aller à Paris, il faut le tenir pour un circonstanciel de lieu. Si nous procédons simplement à une analyse sémantique, la question se pose: Où vas-tu? A Paris. Dans ce sens il y a une opposition entre Je viens de Paris et Je vais à Paris /D'où viens-tu?/. Ce qui revient à dire que la préposition est encore autonome et a encore sa valeur de sens originale.

Dans la terminologie de De Boer la catégorie appelée par lui "prépositions fin de mot" /penser à, aspirer à/ a une parenté évidente avec les constructions du type aller à Paris, parce que les verbes aller et penser se complètent également des compléments construits avec la préposition à. C'est pourtant une erreur que de croire qu'il n'y a aucune différence entre les deux catégories. La "préposition fin de mot" aurait la fonction d'un morphème casuel, c'est-à-dire elle constituerait une adhésion très étroite au verbe. Même si nous considérons comme périmée la classification des prépositions en trois groupes par De Boer /des prépositions "vides" ou casuelles, comme à, de; des prépositions semi-casuelles, comme avec, en, par, pour; des prépositions pleines ou non-casuelles, comme dans, après, etc./⁵⁰ on pourrait tout de même concéder que la façon de penser française ressemble à la manière de penser latine en tant que dans la langue latine la préposition avait aussi le rôle de préciser les rapports syntaxiques qui étaient déjà exprimés sans prépositions par de simples cas et en français également la préposition joue le même rôle de préciser les rapports. Les constructions avec les prépositions vides, et encore plus les constructions sans préposition, c'est-à-dire le recours exclusif aux rapports syntaxiques et positionnels en français

peuvent être mises en parallèle avec les rapports syntaxiques réalisés en latin à l'aide des désinences casuelles; par contre les prépositions pleines ayant une valeur lexicale plus marquée ont en français la fonction de préciser comme en latin /du point de vue syntaxique la présence de la préposition fait dévier donc l'aboutissement direct du procès à l'objet/. L'erreur de De Boer consiste en cela qu'il transpose cette ressemblance de la façon de penser des deux langues au plan grammatical /préposition vide identique au cas latin/, alors que le système analytique de la langue française diffère profondément du système synthétique latin. Ce qui veut dire que le rôle de précision de la préposition, - donc la possibilité d'une analyse plus nuancée - a été méconnu par De Boer; et de plus il n'a pas reconnu la situation spéciale de la préposition à, qui à proprement parler ne peut être considérée jamais en français comme tout à fait "vide". Par ailleurs l'analyse doit être faite non seulement à partir du verbe, mais aussi à partir du complément. Si on se base sur cette analyse complexe, on se rendra vite compte que la préposition à peut avoir deux fonctions /une fonction autonome et une autre fonction dans laquelle la préposition se rattache plus étroitement au verbe/. Dans les expressions du type aller à Paris le caractère de circonstanciel de lieu s'ensuit de la nature même du complément. Quant à la théorie des "prépositions fin de mot" professée par De Boer, toujours est-il vrai qu'il y a des prépositions qui se rattachent étroitement au verbe. Par exemple la préposition à se joint plus étroitement au verbe dans le cas de penser à que dans celui de aller à Paris. Mais la préposition à garde toujours une partie de sa signification originale lexicologique, par conséquent la catégorie du type penser à quelque chose ne peut être identifiée

à la catégorie "objet": Knud Togeby⁵¹ souligne qu'il y a synchrétisme entre les prépositions à et en en français. G. Gougenheim⁵² met en relief le caractère ponctuel de la préposition à : c'est-à-dire cette préposition exprime à la fois le lieu où l'on va et le lieu où l'on se trouve. En outre Gougenheim nous rappelle la fusion de *en le > au et *en les > aux,⁵³ en réfutant en même temps le caractère "vide" de la préposition à. Si on oppose les phrases: Je suis en France/ Je suis à Paris/ Je vais à Paris, on s'aperçoit que le sens lexicologique de la préposition, - quant à son essence- reste intact quoique ce soit à l'aide d'une ligne descendante qu'on pourrait représenter l'affaiblissement progressif de la valeur lexicologique. E. Spang-Hanssen attache une grande importance à l'analyse de la nature du régime et il nous propose une épreuve de substitution pratique: "l'emploi de à devant la plupart des compléments de lieu dépend à un haut degré de la nature du régime /il est à Paris, en France/, et, de tous les points de vue, il serait regrettable de confondre ces compléments avec le complément d'un verbe tel que penser. Il paraît quand même possible d'éviter des distinctions purement subjectives entre acceptions locales et non-locales,... en faisant l'essai de remplacer le régime par un pronom indéfini tel que quelqu'un, quelque chose, personne, rien ou tout. Si une telle substitution est possible, c'est que le choix de la préposition dépend principalement du verbe."⁵⁴

La substitution des pronoms personnels indéfinis nous a donné des renseignements précieux à partir de l'examen des traits caractéristiques fonctionnels du complément. Le procédé inverse est également possible: il s'agit notamment d'échanger le verbe contre faire, le verbum vicarium. L. Hjelmslev⁵⁵ parle de ce rôle du verbe faire qui dans beaucoup de langues "renferme en un synchrétisme total toutes les

significations possibles".⁵⁶ Ce syncrétisme est naturellement beaucoup plus marqué en anglais dans le cas de "to do". En français la suppléance n'est possible que dans un domaine restreint, parce que la fonction du verbe faire comme substitut verbal n'est pas équivalent à la fonction d'un substitut nominal. Spang-Hanssen⁵⁷ s'appuyant sur l'autorité de M. Moignet⁵⁸ résume la question: "Si le complément pouvait s'employer dans le même sens avec faire, il serait déclaré indépendant du verbe, sinon il faudrait le regarder comme un complément étroitement lié au verbe..." Cette sorte de suppléance est plutôt valable pour des cas où la préposition + régime ne correspond pas à y; p.e. il l'a écrit à l'école/ il l'a fait à l'école; par contre la substitution n'est pas possible dans des phrases du type il pense à son voyage/ il y pense. Par ailleurs Spang-Hanssen se rend bien compte des limites de cette suppléance.

L. Tesnière propose un départ plus radical et en même temps plus impressionnant entre le complément d'attribution et le complément circonstanciel. Il résout la difficulté en tranchant le noeud gordien: il exclue notamment toutes les constructions avec la préposition de / et à plus forte raison les constructions avec les autres prépositions/ des actants du verbe, parce qu'elles ne participent pas à l'action verbale. De cette façon il exclue également les "objets indirects" appelés par les grammairiens allemands "accusativus respectivus", "Präpositionalobjekte" etc. Il prend pour exemple la phrase: Alfred change de veste:" Mais de veste ne peut pas être un actant, puisqu'il ne répond ni à la définition du prime actant, qui fait l'action, ni à celle du second actant, qui supporte l'action, ni enfin à celle du tiers, au bénéfice ou au détriment de qui se fait l'action. N'étant pas un actant, il ne peut être qu'un circonstant."⁶⁰ La distinction est nécessairement pertinente même au cas où l'on reconnaît une

certaine parenté de ces sortes de constructions avec les ac-
tants, parce que le sens du verbe apparaît incomplet sans les
compléments en question. /Ce sentiment d'incomplétude s'explique
par l'étroitesse de la connexion de ces derniers avec le verbe./

Nous avons donc essayé de souligner le rôle spécial du
complément d'intérêt /complément d'attribution/ en le considé-
rant comme une catégorie à part. Nous nous sommes proposé en
outre d'établir une distinction entre le complément d'intérêt
et le complément d'objet direct d'une part et entre le complé-
ment d'intérêt et le complément circonstanciel d'autre part.
En analysant le caractère plus ou moins autonome du syntagme
nominal /du complément/, et en prenant en considération le
degré d'éloignement du complément par rapport à l'idée verbale
représenté par la présence de la préposition, nous nous
sommes efforcé d'établir une distinction plus nuancée entre
les différents termes de la phrase et plus particulièrement
de tracer une ligne de démarcation entre "Objekt et Objektoid".
La nécessité de cette séparation, c'est-à-dire l'importance
d'une analyse plus nuancée, plus précise est soulignée non
seulement par les grammairiens français déjà mentionnés /p.e.
R.L. Wagner, L. Tesnière/, mais aussi par les auteurs allemands
qui font nécessairement leur réflexions sur les faits de langue
de l'extérieur: "es kann wohl nicht geleugnet werden, dass
die Darstellung der Satzgliederkategorien in der französischen
Grammatiken einer gründlichen Überholung bedarf. So wird unter
anderen zwischen Objektoid /Die hybride Bezeichnung unter die
Präpositionalobjekte, als unreine Objekte zu verstehen sind,
stammt von K. v. Ettmayer/, Adverbial und Circumstantial nicht
unterscheiden". 61

La prise de position représentée par L. Tesnière et par
d'autres est adoptée en principe même par la grammaire géné-

native. En grammaire générative notamment on appelle le syntagme prépositionnel attributif. La fonction de ce syntagme correspond au datif des langues casuelles; et les verbes qui ont cette construction sont dits attributifs.⁶²

Tout cela semble appuyer notre thèse: il nous paraît juste de réserver un sort particulier aux constructions avec la préposition à.

József MUCSI

Ouvrages consultés

1. M. Cohen, Nouveaux regards sur la langue française,
Paris, Editions Sociales, 1963, p. 150.
2. G. Gougenheim, Sur la terminologie grammaticale, in
Le Français Moderne, XXIV., 1967, N° 53, p. 24.
3. Knud Togeby, Structure immanente de la langue française,
Paris, Larousse, 1965, p. 86.
4. J.-C. Chevalier - C., Blanche-Benveniste, M. Arrivé,
J. Peytard, Grammaire Larousse du français contemporain,
Paris, Larousse, 1964, p. 181.
5. Ibid., p. 72.
6. A. Dauzat, Grammaire raisonnée de la langue française,
Lyon, IAC, 3^e éd., 1947, p. 343.; p. 352
7. G. Gougenheim, Études de grammaire et de vocabulaire français,
Paris, Picard, 1970, pp. 22-30./ Article: Y a-t-il des
prépositions vides en français?/
8. M. Grévisse, Le bon usage, Duculot-Geuthner,
Gembloux-Paris, 1959, p. 141.
9. G. Galichet, Un nouveau code belge de terminologie gramma-
ticale, in Le Français Moderne, XXVI., 1958, N° 3, p. 189.
10. Ch. Bruneau - M. Heulluy, Grammaire française,
Paris, Delagrave, 1947, p. 77.
11. G. Galichet, Essai de grammaire psychologique, Paris, 2^e éd., PUF, 1950
12. G. Galichet, Méthodologie grammaticale, Paris, PUF, 1953, pp. 138
62-64
13. J.- C. Chevalier, etc. op. cit. p. 73.: "La terminologie
officielle affublé cet objet second de la dénomination
indéfendable de complément d'attribution."
14. H. Bonnard, Propositions pour une nomenclature scolaire reformée,
in Le Français Moderne, XXXIII. N° 3, 1965, p. 173.

15. G. Galichet, Grammaire structurale du français moderne
Montréal, Éd. HMH Charles-Lavauzelle, 2^e éd. 1968,
p. 154.
16. A. Blinkenberg, Le problème de la transitivité en français
moderne, Kobenhavn, Munksgaard, 1960, p. 62.
17. L. Tesnière, Éléments de syntaxe structurale, Paris,
Klincksieck, 2^e éd., 1969, p. 107.
18. M. Cohen, op. cit. p. 244.
19. G. Galichet, Méthodologie, op. cit. p. 99.
20. H. Bonnard, op. cit. p. 173.
21. M. Fischer - G. Hacquard, A la découverte de la grammaire
française, Paris, Hachette, 1959, p. 365.
22. J. Dubois, Grammaire structurale du français: le verbe, Paris,
Larousse, p. 19.
23. J. Damourette et Ed. Pichon, Essai de grammaire de la langue
française, Paris, d'Artrey, 3^e éd. 1911-13, Tome 3,
p. 154.
24. M. Sandmann, Zur Frage der Transitivität, in Zeitschrift für
romanischen Philologie, 97/1963/, p. 590.
25. H. Isenberg, Das direkte Objekt im Spanischen Berlin, Akademie-
Verlag, 1968, p. 20.
26. M. Alonso, Gramatica del español contemporaneo, Madrid,
Ed. Guadarrama, 1968, p. 58.
27. A. Niculescu, Sur l'objet direct prépositionnel dans les
langues romanes, in Recueil d'Etudes Romanes
publié à l'occasion du IX^e Congrès International
de Linguistique Romane à Lisbonne, Éd. de l'Académie
de la République Populaire Roumaine, Bucarest, 1959,
p. 179
28. M. Sandmann, op. cit. p. 588.
29. L. Tesnière, op. cit. p. 109

30. cf. J. Mucsi, Contribution au problème de la classification des compléments du verbe, *Acta Romanica Universitatis Szegediensis*, Szeged, 1972. p. 104.
31. cf. M. Sandmann, op. cit. p. 592.
32. cf. Ebbe Spang-Hanssen, Les prépositions incolores du français moderne, Copenhague, Gads Forlag, 1963, p. 18.
33. M. Sandmann, op. cit. p. 582.
34. L. Tesnière, op. cit. pp. 108-109.
35. L. Tesnière, op. cit. p. 242.
36. L. Tesnière, op. cit. p. 112.
37. J.-Cl. Corbeil, Les structures syntaxiques du français moderne, Bibliothèque Française et Romane publiée par le Centre de Philologie Rom. de Strasbourg, Paris, Klincksieck, 1968, p. 182.
38. M. Marc Blancpain, Apropos du français parlé, in *Bull. pédagogique de l'Alliance Française*, n° 210, nov-déc. 1973, pp. 1-2.; et voir l'ouvrage du même auteur, *En Français, malgré tout*, Paris, Grasset, 1973.
39. H. Bonnard, *Grammatisches Wörterbuch. Französisch*. Dortmund, Lensing, 1970.
40. A. Jaeggi, Le rôle de la préposition et de la locution prépositive dans les rapports abstraits en français moderne, *Romanica Helvetica*, Vol. 58, Berne, Francke, 1956, p. 31.
41. G. Gougenheim, op. cit. p. 30.
42. L. Tesnière, op. cit. p. 127.
43. J. - Cl. Corbeil, op. cit. p. 184.
44. J. - Cl. Corbeil, op. cit. p. 16.
45. E. Richer, *Français écrit, français parlé*, Paris, Payot 4^e éd. 1949, pp. 102 - 104.
46. R.L. Wagner - J. Pinchon, *Grammaire du français classique et moderne*, 2^e éd. Paris, Hachette, 1962, p. 78.

47. P. Guiraud, La syntaxe du français, Paris, PUF, Coll.
Que sais-je? 1963, p. 31.
48. C. De Boer, Syntaxe du français moderne, Leiden, 1954, p. 31.
49. J. Mucsi, op. cit. p. 108.
50. A. Jaeggi, op. cit. p. 26.
51. K. Togeby, op. cit. p. 188.
52. G. Gougenheim, op. cit. p. 25.
53. G. Gougenheim, ibid. pp. 26-27.
54. E. Spang-Hanssen, op. cit. p. 18.
55. L. Hjelmslev, Mélanges de linguistique et de philologie
offerts à Jcq. van Ginneken, Paris, Klincksieck,
1937, pp. 51-58.
56. G. Moignet, La suppléance du verbe en français, in
Le Français Moderne, XXVIII. /1960/, p. 13.
57. E. Spang-Hanssen, op. cit. p. 19.
58. G. Moignet, op. cit. ibid. pp. 13-21 et 107-124.
59. E. Gamillscheg, Historische französische Syntax, Tübingen,
M. Niemeyer, 1957, pp. 366-376.
60. L. Tesnière, op. cit. p. 128.
61. M. Regula, Wesen, Arten und Formen des Prädikativs, in Zeit-
schrift für Romanische Philologie, Band 77
/1961/, p. 299.
62. J. Dubois - M. Giacomo, etc., Dictionnaire de linguistique,
Paris, Larousse, 1973, p. 58.